

cento% ROCCHETTE



ANNIVERSARY EDITION



Trent'anni. Era l'estate del 1996. Le nostre serate erano tutte uguali e per questo perfette: il muretto vicino alla Madonnina, i motorini, io, Daniele, Alvin, Maurizio, Emanuela, Letizia, Andrea, Alessandro, Ilaria, Gianluca, Loretta, Cinzia, Patrizia, Francesca, Sara... e la nostra colonna sonora di quell'anno a tutto volume, "Domani" degli Articolo 31. Cantavamo stonati, urlavamo, ridevamo a crepapelle fino a tarda notte. Di quella risata spensierata, sguaiata, che da adulti si dimentica come si fa. La mattina dopo arrivava puntuale il rimprovero dei Rocchettani, di chi ci viveva e di chi tornava per le vacanze. Noi scrollavamo le spalle: "Che palle questi". La piazza, allora, non era nostra; la attraversavamo per andare da Emilio a giocare ai videogiochi o per rientrare a casa a dormire o a mangiare. La nostra estate era il muretto. Ci bastava quello. Trent'anni dopo è tutto ribaltato. Estate 2026. La sera la passo in piazza con i miei amici, e quando rientro a dormire dalla

finestra sento le voci dei figli dei miei amici. Sono in piazza o lungo la strada (Il muretto invece dopo di noi è rimasto vuoto); cantano, giocano a pallone, ridono forte. E quel suono mi addormenta. Perché in quelle voci ci sento noi. Uguali, spensierati, invincibili. Trent'anni fa, mentre noi facevamo casino al ponte, poche centinaia di metri più su, forse nello studio di Giuseppe e Paolo o in Sala Comunale, i ragazzi più grandi stavano facendo una cosa che allora non capivamo: stavano piantando un seme. Lo chiamarono 100% Rocchette. Un semino nato quasi per gioco, diventato una quercia. Robusta, testarda, ancora in piedi dopo trent'anni di fatica, di gioia, di sacrifici. Abbiamo fatto di tutto. Siamo partiti dal servire panini e patatine fritte i primi anni, per poi fare un vero e proprio stand gastronomico, la festa delle cantine nei vicoli del paese e riportato in piazza la nostra festa dell'8 settembre da qualche anno. Abbiamo invitato ospiti importanti, sparato nel cielo della Sabina quei fuochi d'artificio che tutti ci invidiavano, acceso il Natale con i mercatini e il presepe vivente, fatto diventare Halloween una festa da sold-out che nessuno si aspettava. In trent'anni ne sono successe di cose belle e meno belle: qualcuno è arrivato, qualcuno se n'è andato, qualcuno è tornato. È la vita di un'associazione, è la vita di un paese. Ma nessuno ha mai smesso di crederci davvero: tenere vivo Rocchette. Perché Rocchettine è lì,

sulla sua collina, a ricordarci ogni giorno cosa succede quando una comunità smette di volersi bene. Restano solo pietre. Sterpaglie e tanto silenzio. Non è stato sempre facile, non lo sarà. Siamo stanchi, abbiamo famiglie, lavori, vite che ci portano altrove, giorni che corrono dietro a mille impegni. Ma poi arriva settembre. L'avvicinarsi della Festa della Natività di Maria Vergine ci rimette tutti in fila. Ritrovo negli occhi di tutti la stessa luce che avevamo nel '96 sul muretto. E ci rimbocchiamo le maniche. La cosa più bella, oggi, è vedere i figli dei miei amici dentro l'associazione. Servono ai tavoli, montano le cucine, smontano il Luna Park sotto il sole. Faticano e ridono, proprio come facevamo noi. E allora capisco che Rocchette ha un futuro. Perché questa storia non è solo nostra ma anche di chi c'era prima di noi - i nostri genitori, i nostri nonni e sicuramente anche di un gruppo di amici del 1800 ad esempio o del 1700 che qui vivevano e che qui hanno iniziato o portato avanti da qualcuno prima di loro questa bella festa della Natività di Maria - ma anche di chi verrà dopo di noi. Una lunga catena di persone di buona volontà che il tempo cancellerà forse come individui, ma che resterà viva finché ci sarà una festa da montare, una luce da accendere, una tradizione da tenere in vita. Buon compleanno, 100% Rocchette. Trent'anni e (Forse) non sentirli.

Stefano Tancini

Rivista Annuale dell'Associazione 100% Rocchette onlus Coordinamento: Stefano Tancini (foto e disegni degli autori e AI). Un grazie a chi ha collaborato a questa edizione: TESTI: Priscilla Marinelli, Marta Colantoni, Ginevra Ventura, Felicina Cecchini, Michele Concezzi, Romano Stentella, Carlotta Marinelli, Mattia Cecchini, Andrea Barbetta, Michelangelo Greco, Mario Colantoni, Simonetta Corvasce, Silvia Lauretti, Grazia Calabrò, Giuseppe Della Croce, Alice Carfi, Manuela Uras, Don Giuseppe Creanza, Massimo Boccolucci, Letizia Colantoni, Manolo Ciacia, Letizia Pinto, Paolo Della Croce, Rita Boccalini.

SOMMARIO:

EDITORIALE	1
PER NOI ROCCHETTE	2
UN TRAGUARDO IMPORTANTE	2
IL SALUTO DEL SINDACO	2
LA GUIDA DI ROCCHETTE	3-4
IL SIGNORE DELLA FESTA	4
UN ROCCHETTANO PER IL MONDO	5
ROCCHET LEAGUE	6
UNA STRETTA DI MANO	6
QUANDO QUI C'ERA IL MARE	7-8
TRENT'ANNI DI FESTA UNA STORIA CHE CONTINUA	9-10
UN PAESE CHE HO IMPARATO AD AMARE	10
PENSIERI E POESIA	10
QUADRI VIVENTI	11
30 ANNI E NON E' SOLO UN NUMERO	12
A VOLTE DIMENTICHIAMO QUANTO SIA PREZIOSO...	12
LE FESTE PASSANO, IL CUORE RIMANE	13-14
IL CHIOSCO	14
TRENT'ANNI DI NOI	15-16
CHE SI MANGIA E SOPRATTUTTO SI BEVEVA ROCCHETTE?	16-17
LA STRADA CONTINUA	17-18
LA MORTELLA	19
LA STESSA SQUADRA	20
ROCCHETTE LA MOLECOLA DI UN PAESE	20
LE LUCI DELLA SABINA	21-22
UN BORGO OSPITALE	23
INNOVAZIONE E TRADIZIONE	23
SPONSOR	24

PER NOI ROCCHETTE

Per noi più piccoli Rocchette è sempre stata una seconda casa, un posto dove sentirsi se stessi e non sentirsi giudicati.

Da sempre è il nostro posto del cuore, non è un semplice paese, è il posto dove non devi fingere di essere qualcun altro dove puoi uscire in tuta, struccata, e vai bene comunque.

A Rocchette l'amicizia non è quella dei social, non è un follow, è reale. È chi ti scrive "scendi", è chi ti aspetta anche



se fai tardi, è chi si siede accanto a te anche quando non hai voglia di parlare. È sapere che se hai bisogno, qualcuno c'è. Sempre.

Qui non importa da dove vieni, quanto resti o cosa fai nella vita. Se sei di Rocchette, sei dei nostri. E forse è questo che ci mancherebbe se andassimo via. Non le case, non le strade. Rocchette non è solo un luogo ma le persone che ci sono dentro.

PS: il nostro motto sarà per sempre "carpe diem"

Priscilla Marinelli,
Marta Colantoni,
Ginevra Ventura

UN TRAGUARDO IMPORTANTE

L'anniversario dei 30 anni del **100% Rocchette** cade proprio quest'anno, ed è bellissimo vedere come, nel corso del tempo, la passione di un piccolo gruppo di ragazzi, un po' scapestrati ma pieni di entusiasmo, sia riuscita a trasmettere prima alle proprie compagne e poi ai figli l'amore per un piccolo angolo di paradiso. Un luogo speciale, tanto che un nostro compaesano, con una felice espressione, ha paragonato il nostro paese a una «piccola Svizzera». Come in tutti i gruppi, negli anni non sono mancati alti e bassi: incomprensioni, qualche litigio e, semplicemente confronti e scambi di opinioni. Mi viene in mente quello che diceva mio figlio Damiano quando era piccolo e io lo rimproveravo: «Mamma, stiamo solo scambiando le nostre opinioni». Oggi anch'io faccio parte di questa bella

famiglia, che racchiude un grande amore per il territorio. Un amore che, nel corso degli anni, ha saputo superare difficoltà, incomprensioni e momenti meno semplici, mantenendo sempre vivo il desiderio di valorizzare e proteggere questo nostro piccolo angolo di paradiso. Trent'anni sono un traguardo importante, ma soprattutto rappresentano una storia fatta di persone, amicizia, passione e appartenenza. Una storia che merita di essere raccontata e, soprattutto, continuata.

Felicina Cecchini



IL SALUTO DEL SINDACO

Con piacere ho accolto l'invito ad utilizzare un piccolo spazio su questa pubblicazione periodica dell'associazione 100x100 Rocchette. Questo mi consente di fare tantissimi auguri per i 30 anni di vita di questa bellissima associazione che da lustro e vivacità a tutti gli abitanti di Rocchette. Avremo la possibilità di assistere a spettacoli di vario genere e gustare i piatti tipici che delizieranno il nostro palato. Colgo questa opportunità per augurare un bel fine estate e buon divertimento a tutti!

LA GUIDA DI ROCCHETTE

Rocchette e Rocchettine: La Guida Che Racconta I Borghi Verticali Della Sabina

Tra i rilievi selvaggi che segnano il confine tra Lazio e Umbria sorge un doppio sistema di fortificazioni medievali incastonato sulla roccia viva. È il territorio di Rocchette e Rocchettine, due borghi verticali rimasti a guardia della valle del fiume Aia-Imella, che vengono posti al centro di una dettagliata guida di approfondimento. Il volume si propone, come una vera "macchina del tempo" cartacea, di scendere nel passato e guidare il lettore e soprattutto il visitatore alla scoperta delle stratificazioni storiche, artistiche e paesaggistiche di questi due complessi storici.

Un Viaggio Attraverso La Storia E L'Architettura

La guida si apre delineando le radici antiche del territorio, formulando l'ipotesi di una continuità storica con l'insediamento dei Foruli citato da Virgilio nell'Eneide, per poi ripercorrere le fasi dell'incastellamento medievale e il passaggio dei vari feudatari: dalle famiglie Onesti, Savelli e Orsini, fino alla dominazione della città di Terni, allo Stato Pontificio e ai marchesi Montani.

Il percorso descrittivo del borgo abitato di Rocchette analizza in dettaglio l'apparato difensivo, snodandosi attraverso tre distinti anelli di fortificazione:

- Porta Maggiore (1607): Ingresso principale d'ispirazione vignolesca, caratterizzato dal portone in quercia e dallo stemma policromo delle due torri.
- L'Apparato Difensivo: Il secondo anello con le feritoie, la vista dal fornaccio, la posterla (uscita d'emergenza segreta) e il terzo anello con l'accesso all'acropoli scavato nella roccia.
- Palazzo Montani: durante il percorso si incontra questa dimora storica e poco più in alto il "Finestrone", punto panoramico privilegiato affacciato sulla valle e verso il borgo di Rocchettine.
- Le Carceri e Porta Martino: Strutture esterne dotate di una particolare grata curvata progettata per il passaggio dei viveri ai detenuti.

L'Arte Barocca E Il Gemellaggio Con Il Borgo Fantasma

Ampio spazio viene dedicato al patrimonio artistico, in particolare al capolavoro barocco della Parrocchiale del Santissimo Salvatore (forse in antichità dedicata a San Girolamo). La guida ne illustra la ristrutturazione settecentesca nata dalla collaborazione tra il pittore locale Girolamo Troppa (1636–1711), il marchese Giuseppe Antonio Montani e lo stemma/stuccatore Michele Chiesa Valsangiacomo. Tra le opere documentate spiccano i dipinti di Troppa come la Trinità e la Madonna del Rosario, nella quale l'artista inserisce la propria firma insieme allo scorcio dei due borghi.

Sul fronte opposto della valle, la guida esplora il fascino di Rocchettine, il "borgo fantasma" disabitato dagli anni '50. Vengono descritte le sue imponenti strutture difensive — dalla torre quadrata normanna a quella circolare angioina — senza tralasciare i racconti popolari, come la leggenda della "Dama Guerriera".

Spiritualità, Tradizioni E Vita Locale

Il testo completa il ritratto dei borghi includendo i punti di interesse naturalistici e spirituali, come l'Eremo di San Sebastiano immerso nei boschi, e documentando le manifestazioni tradizionali a cura dell'Associazione Centopercentorocchette. L'opera si rivela così uno strumento indispensabile non solo per decodificare l'architettura e l'arte locale, ma anche per preservare la memoria storica, gastronomica e culturale di questa enclave sabina.

In sintesi, questa guida si conferma molto più di un semplice compendio di informazioni turistiche: è un vero e proprio atto d'amore per il territorio, capace di restituire la giusta dignità storica e culturale a Rocchette e Rocchettine. Attraverso il suo percorso narrativo, il testo riesce nell'intento di accompagnare il lettore passo dopo passo, trasformando una semplice passeggiata tra le pietre della Sabina in un'esperienza di scoperta consapevole, dove ogni portale, affresco o leggenda torna a raccontare la propria storia.

Romano Stentella



Una piccola guida per conoscere e scoprire la storia, le bellezze nascoste e le opere d'arte custodite nello scrigno di un antico, integro borgo medioevale, nonché cultura, tradizioni, associazione e cucina delle Rocche Gemelle.

Un viaggio nel medioevo, per riscoprire l'evoluzione e le sorti delle fortificazioni del castello di Rocchette, partendo da quanto rimasto per ritornare a vederle nella loro conformazione originale, con un tale realismo che potrebbe essere possibile incontrare tra queste mura cavalieri e dame, artisti e architetti in compagnia dei signori di quel tempo, così lontano, eppure così vicino.

(Disponibile presso vari punti di vendita 100%rocchette oppure online)



IL SIGNORE DELLA FESTA

Essere stata la signora della festa, con la mazzetta della Madonna tra le mani, per me non ha significato soltanto indossare un ruolo o vivere un giorno speciale. Ha significato sentirmi, per un momento, parte di qualcosa che viene da lontano e che continua a vivere attraverso di noi. Quella



mazzetta, così semplice eppure così carica di significato, non era soltanto un omaggio alla Madonna ma tra le mie mani portava la memoria di chi, prima di me, ha vissuto quella festa con la stessa emozione, la stessa fede, lo stesso senso di appartenenza. Era il legame con una tradizione che non è fatta soltanto di gesti e rituali, ma soprattutto di persone, di ricordi, di volti e di storie. Essere la signora della festa mi ha fatto comprendere che certe occasioni non appartengono mai davvero a una sola persona. E allora quella festa diventa una responsabilità dolce: quella di custodire qualcosa di prezioso e, per quanto possibile, consegnarlo a chi verrà dopo di noi. Il giorno in cui mi è stata consegnata la Mazzetta ho percepito negli occhi delle persone l'affetto, la partecipazione e forse anche il ricordo di altre feste, di altre donne, di altri momenti che il tempo non ha cancellato. Oggi, ripensando a quei momenti, capisco che la cosa più importante non è stata essere al centro della festa ma sentirmi parte di una storia più grande di me. La mazzetta della Madonna che tenevo tra le mani, alla fine, rappresentava proprio questo: la fede, la memoria, la tradizione e l'amore per il luogo a cui appartengo. Essere

stata la signora della festa è stato un onore che porterò con me. Non soltanto per ciò che ho vissuto quel giorno, ma per ciò che quel giorno mi ha ricordato: che le tradizioni restano vive quando qualcuno le custodisce con il cuore, e che dietro ogni festa c'è sempre una comunità che si riconosce, si ritrova e per lo stesso amore per la nostra eterna Rocchette si senta ancora più unita.

Carlotta Marinelli

Un Rocchettano per il mondo

Delegazione del 100% Rocchette



Sandro e Katarzyna al Passo della Mendola (TN)



Nicole e Andrea a Mirabilandia



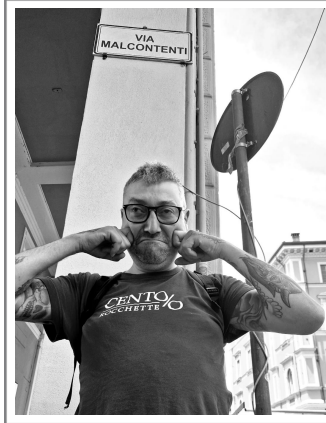
Letizia e Dario a Calagrande, Argentario



Gruppo concerto a Bologna



Gruppo vacanze ad Arezzo



Stefano a Bologna



Paolo a Bologna



Grazia e Sabrina a Porto Recanati



Francesco a Leonessa



Gruppo vacanze in pullman verso Arezzo



Andrea, Valeria, Emma, Marco e Milena al teatro di Taormina



Stefano e Manolo alle cascate dell'Alferello



Gruppo vacanze ad Arezzo

ROCCHET LEAGUE

Sabina. Lo scorso anno a vincere il torneo è stata la squadra Piazza, a seguire la squadra del

Di Mattia Cecchini

Ogni estate ad agosto, a Rocchette, i bambini, i ragazzi e gli adulti organizzano un torneo di calcio chiamato



"Rocchet League". Gli iscritti al torneo vengono divisi in quattro squadre: Fontanone, Cuppolone, Porta Martino, Piazza. Le partite si disputano il weekend, per permettere a tutti di essere presenti. Infatti oltre ai giocatori, il "Rocchet Stadium" si riempie di tifosi che fanno tremare lo stadio con il tifo più grande della



Fontanone e a salvarsi e ad arrivare sul podio è stato Cuppolone ed ultimo Porta Martino. La finale si è tenuta il 16 agosto, in presenza del sindaco di Torri in Sabina concludendo la finale con grandi festeggiamenti e una cena organizzata dall'Associazione 100% Rocchette. Quest'anno invece la finale c'è stata il 23 agosto con la seguente classifica: 1° Piazza, 2° Fontanone, 3° Porta Martino, 4° Cuppolone e la solita cena tutti insieme al bar.

UNA STRETTA DI MANO

Un arco di tempo che abbraccia tre decenni non è poca cosa, considerando poi che questo investe per molti di noi (ahimè) quasi metà delle nostre esistenze. È pertanto naturale tributare il giusto risalto ad un progetto ideato e realizzato a Rocchette altrettanti decenni fa. Ma la soddisfazione per essere giunti sin qui non può e non deve essere ritenuto quanto una ideale stretta di mano con lungimiranti che hanno avuto la dall' ingenuità dell' età, di dar vita ad che rappresenta tutti noi ancora oggi. (accompagnato dal nostro innato nel corso di questi trenta anni (fa ingenuità nelle consapevolezze e anche oltre i confini del paese ed nostre "semplici" intenzioni, quasi vive di vita propria. Ovviamente ciò impegno, perseveranza ed una buona tagliare anche questo traguardo: è tanti caratteri, spesso dotati di siano inevitabili. È altrettanto evidente sappiamo tutti che ciò che ci preme è da sempre e di cui l' associazione della quale facciamo parte è un naturale frutto, dimostrando che, se è vero che il valore di un gruppo supera quello della somma dei singoli componenti di quel gruppo stesso, il 100% Rocchette da a questo concetto un nuovo più concreto significato.



uno sterile atto di autocompiacimento, i noi stessi del passato, quei ragazzi determinazione, forse dettata anche un nuovo aspetto dell' anima collettiva La persistenza di questo spirito senso di appartenenza) si è stratificata effetto dirlo) trasformando quell' pragmaticità odierne, sostenendoci andando al di là di ciò che sono le trascinandoci grazie ad una forza che non vuol dire che non ci siano voluti dosi di tolleranza per arrivare a evidente che quando si riuniscono importanti personalità, i contrasti però, visti i risultati, che in fin dei conti il bene di questo luogo che ci coccola

Andrea Barbetta

QUANDO QUI C'ERA IL MARE: UN VIAGGIO NELLA GEOLOGIA DELL'APPENNINO

Per chi non lo sapesse, la nostra catena appenninica è uno dei luoghi più interessanti d'Europa per chi studia la storia della Terra. Ricercatori americani, asiatici ed europei viaggiano per ore e ore con un obiettivo preciso: capire e osservare proprio quelle montagne che fanno da sfondo alle nostre attività quotidiane.

Noi apriamo le persiane e ce le troviamo lì: anno dopo anno, sempre nello stesso punto, apparentemente sempre uguali. Ecco, in

realtà non è proprio così. Dove oggi passiamo con la macchina, fino a qualche decina di milioni di

anni fa c'era il mare e non un mare qualunque: acque relativamente calde, nelle quali vivevano organismi marini e sul cui fondo si accumulavano lentamente i sedimenti che, milioni di anni dopo, sono diventati le rocce delle nostre montagne. Perché allora non siamo il *Circeo della Sabina*? E soprattutto: perché qui abbiamo così tanti terremoti? La risposta, almeno in parte, è scritta proprio nelle rocce che abbiamo sotto i piedi.

Dalle Bahamas all'Appennino

Ciò che non ci ha permesso di diventare una località balneare si chiama tettonica delle placche. La litosfera, cioè la parte rigida più superficiale della Terra, è suddivisa in grandi placche che si muovono lentamente le une rispetto alle altre. Nel Mediterraneo la situazione è particolarmente complessa: per comprendere la storia dell'Italia centrale dobbiamo considerare soprattutto il rapporto tra il continente europeo a nord, quello

africano a sud e un frammento di crosta continentale chiamato Adria, che per gran parte della sua storia geologica è stato collegato al margine della placca africana.

Circa 180 milioni di anni fa, quindi, l'Italia come la conosciamo oggi non esisteva ancora. Al suo



posto possiamo immaginare un paesaggio molto diverso: un mare caldo, poco profondo e ricco di vita, paragonabile per alcune

caratteristiche ai mari tropicali che oggi circondano le Bahamas. Su questi fondali, nel corso di milioni di anni, si accumularono enormi quantità di materiale. Gli organismi marini contribuivano a produrre carbonato di Calcio, che si depositava sul fondo e si trasformava in roccia calcarea. In altri ambienti si accumulavano invece sedimenti più fini.

Poi la situazione cambiò: i movimenti delle placche portarono progressivamente alla convergenza tra Africa, Adria ed Europa. Gli oceani che separavano questi domini si chiusero e le rocce che per milioni di anni si erano depositate sui fondali marini cominciarono a essere deformate, piegate, fratturate e sollevate. È così che una parte di quel vecchio fondale marino è finita a costituire

le montagne che oggi vediamo davanti a casa.

Per comprendere l'Appennino non serve necessariamente andare in un

laboratorio sofisticato ma a volte basta fare una passeggiata. Per esempio, durante una camminata verso le cascatelle, provate a guardare alla vostra sinistra: quelle pareti rocciose prive, o

quasi, di copertura vegetale si chiamano in geologia affioramenti. Per un geologo sono una sorta di libro aperto: permettono di osservare direttamente le rocce, la loro disposizione, le fratture, le pieghe e, quando sono presenti, i fossili. E spesso sono lo strumento più semplice ed economico per ricostruire la storia geologica di un territorio.

Le pareti che incontrerete possono apparire come una successione di i *mattoncini*

rosati o bianchi oppure come vere e proprie *strisce di roccia* sovrapposte. Osservandole da vicino, e soprattutto studiandole con gli strumenti appropriati, possiamo riconoscere calcari che raccontano un passato completamente diverso da quello che vediamo oggi. La parola chiave è proprio calcare, cioè una roccia si forma soprattutto in ambienti marini caldi e non troppo profondi, spesso grazie anche all'attività di organismi. Nell'area appenninica sono particolarmente importanti le antiche piattaforme carbonatiche di Adria, che in alcuni aspetti possono ricordare gli attuali mari tropicali.



Foto delle cascatelle: nella prima, strati di roccia carbonatica piegata. Si notano molto bene le curve con concavità verso l'alto mentre gli strati poco nella seconda sono rettilinei verso il basso: situazione complessa di dislocazione di una piega.

Se poi osserviamo attentamente la roccia possiamo trovare strutture e, talvolta, microscopici fossili. Questi organismi sono preziosissimi perché permettono al geologo di capire non solo *che tipo di roccia* sta osservando, ma anche *in quale ambiente* quella roccia si è formata e *quando*. Attenzione però a un dettaglio: non basta toccare una roccia per stabilire con certezza che sia argillosa, né basta vedere un piccolo fossile per ricostruire da soli l'intera storia geologica. Servono osservazioni sul campo, analisi microscopiche e conoscenze stratigrafiche.

Ma il principio è affascinante: un piccolo frammento di roccia può contenere informazioni su un mare scomparso da decine o centinaia di milioni di anni. Possiamo così ricostruire un ambiente nel quale, durante il Mesozoico e in particolare nel Cretaceo, si depositavano sedimenti carbonatici in ambienti marini che facevano parte del dominio di Adria. Quello che oggi tocchiamo con le mani è quindi, letteralmente, un pezzo di un antico fondale marino. E allora come sono diventate montagne? Qui arriviamo alla parte più spettacolare della storia. Tra circa 30 e 15 milioni di anni fa, la Sardegna e la Corsica subirono una grande rotazione, collegata all'apertura del mar ligure-provenzale, tra Corsica e Francia; la loro posizione attuale è quindi molto diversa da quella che avevano nel passato. Contemporaneamente, nel Mediterraneo centrale, la deformazione della crosta si spostava progressivamente verso est: le rocce che costituivano l'antico margine di Adria venivano deformate e accavallate le une sulle altre. Possiamo infatti immaginare il processo come un enorme bulldozer (il blocco sardo-corso) che spinge un mucchio di terra: il mucchio non scompare, ma si accorcia, si piega e si sovrappone, aumentando l'estensione in altezza.

In geologia questa architettura viene chiamata fold-and-thrust belt,

cioè una catena a pieghe e sovrascorrimenti. È una delle caratteristiche fondamentali dell'Appennino: rocce che un tempo si trovavano in ambienti marini sono state progressivamente piegate, sovrapposte, sollevate ed esposte all'erosione. Ed è proprio qui che entra in scena un altro grande protagonista: gli agenti meteorici. Pioggia, neve, ghiaccio, vento, corsi d'acqua e frane hanno lavorato per milioni di anni sulle rocce sollevate, modellando le montagne e creando lo skyline che oggi riconosciamo. Le montagne che vediamo, quindi, non sono semplicemente "spuntate" dal mare: sono il risultato di una lunga storia fatta di deposizione, deformazione, sollevamento ed erosione.

E i terremoti? Resta una domanda: se l'Appennino si è formato attraverso compressione e accavallamento delle rocce, perché oggi assistiamo anche a terremoti legati a movimenti distensivi? Perché la storia geologica non si è fermata. L'Appennino centrale è oggi interessato soprattutto da una tettonica estensionale: in altre parole, in questa parte della catena la crosta tende ad allungarsi.

Questo movimento produce faglie normali, cioè fratture lungo le quali un blocco di roccia scende rispetto all'altro. Sono proprio faglie di questo tipo a essere responsabili di molti dei terremoti più importanti dell'Appennino centrale. Un esempio ben noto è il sistema di faglie associato al Monte Vettore, che ha avuto un ruolo fondamentale nella sequenza sismica dell'Italia centrale.

Ecco, quindi, il paradosso solo apparente: le stesse montagne che sono state costruite attraverso una lunga storia di compressione oggi sono interessate, in parte, da una fase di estensione. Questo spiega perché l'Appennino sia ancora geologicamente attivo e perché terremoti importanti possano verificarsi anche oggi.

Un'ultima precisazione è importante: la sismologia

strumentale è una disciplina relativamente giovane. Il fatto che oggi registriamo molti più terremoti rispetto al passato dipende in larga misura dal fatto che disponiamo di reti sismiche sempre più numerose e sensibili. Ma questo non significa che in passato i terremoti fossero assenti: studi geologici e paleosismologici permettono infatti di ricostruire terremoti avvenuti anche migliaia di anni fa, molto prima dell'esistenza dei moderni sismografi.

La prossima volta che aprirete le persiane e guarderete l'Appennino, provate quindi a immaginarlo non come qualcosa di immobile. Quelle montagne che sembrano essere lì da sempre sono in realtà l'ultimo fotogramma di una storia lunghissima. Quello che oggi chiamiamo semplicemente Appennino è il risultato di milioni di anni di questi processi. E la cosa forse più affascinante è che la storia non è ancora finita: quelle montagne continuano a muoversi.

A breve sarà disponibile in Pinacoteca uno "stralcio" della carta geologica centrato su Rocchette, corredato dalle relative sezioni geologiche. Sarà quindi possibile vedere, attraverso la rappresentazione della carta, che cosa abbiamo sotto i nostri piedi e che cosa incontreremmo scendendo idealmente fino a 2 km di profondità sotto il nostro borgo.

Quello che vedrete non è semplicemente una carta da osservare, ma il risultato di un vero e proprio lavoro di interpretazione: leggendo colori, simboli, rapporti tra le diverse formazioni rocciose e sezioni del sottosuolo, è possibile ricostruire la struttura geologica dell'area e immaginare come le rocce si dispongano anche dove non possiamo osservarle direttamente.

Michelangelo Greco

TRENT'ANNI DI FESTA: UNA STORIA CHE CONTINUA

Ci sono tradizioni che non hanno bisogno di essere spiegate. Si vivono, si aspettano, si preparano con entusiasmo e, anno dopo anno, diventano parte della storia di un paese. La Festa di Rocchette è una di queste. Sono passati ormai trent'anni da quando, con un po' di incoscienza e tanta voglia di fare, abbiamo raccolto il testimone dalle mani dei nostri genitori. Io avevo appena vent'anni, o forse poco di più... Allora sembrava quasi naturale continuare quello che loro avevano iniziato: mettere insieme le persone, organizzare la festa, vivere quei giorni con il paese e per il paese. Non potevamo certamente sapere che quel testimone sarebbe rimasto nelle nostre mani per così tanto tempo. In questi trent'anni sono cambiate tante cose. Sono cambiate le persone, le famiglie, le abitudini. Alcuni volti che erano sempre presenti oggi non ci sono più, altri sono arrivati a rendere ancora più ricca la nostra comunità. Sono cresciuti i bambini che correavano tra i tavoli e che oggi servono ai tavoli, ci aiutano a preparare la festa e, magari, tra una cosa e l'altra, ci ricordano quanto tempo è passato. E soprattutto, siamo cresciuti noi.

Trent'anni dopo, siamo diventati grandi. Eppure, quando arriva il momento di organizzare la Festa, sembra di tornare indietro nel tempo. Ritornano la voglia, l'entusiasmo, le telefonate, le riunioni, le idee, le preoccupazioni, le corse dell'ultimo momento... e soprattutto, quella bellissima sensazione di fare qualcosa tutti insieme. Naturalmente, insieme a tutto questo, arrivano anche le discussioni e le litigate. E, a dire il vero, non sono nemmeno poche! Perché, diciamocelo, allora come oggi c'è chi fa il mazzo e chi invece il mazzo lo fa fare agli altri! E poi, come in ogni famiglia che si rispetti, non siamo sempre d'accordo su tutto. In trent'anni abbiamo discusso, litigato, ci siamo arrabbiati e abbiamo avuto le nostre incomprensioni. È normale quando si sta insieme, quando si lavora tanto e quando ognuno ha le proprie idee. Ma c'è qualcosa che, alla fine, ha sempre avuto la meglio su tutto il resto: l'amore

per Rocchette. È proprio questo che ci ha permesso di rimanere insieme per così tanti anni. E, diciamolo con un pizzico di orgoglio, forse qualcuno ce lo invidia anche. In un tempo in cui tante realtà si sono divise, in cui molte tradizioni si sono perse e tanti gruppi si sono sciolti noi, come diceva il mitico Vasco Rossi, siamo ancora qui. Dopo trent'anni siamo ancora capaci di discutere, di arrabbiarci, di avere opinioni diverse... e poi di tornare a lavorare fianco a fianco come se nulla fosse. Perché, alla fine, sappiamo tutti da che parte stare... sempre e comunque dalla parte di Rocchette. Questa è la nostra vera forza. È ciò che ci distingue e che ci ha permesso di andare avanti: un amore profondo, quasi viscerale, per il nostro paese. Un



amore che, naturalmente, non si ferma ai giorni della Festa. Ci accompagna durante tutto l'anno e ci porta a prenderci cura di Rocchette, cercando di tenerla in ordine, di migliorarla e di renderla sempre più bella e vivibile. Ed è qui che c'è un altro aspetto del quale siamo particolarmente orgogliosi. Nel corso degli anni abbiamo fatto tante cose con le nostre mani e con le nostre forze. Ci siamo occupati di piccoli e grandi interventi, di manutenzione e di tante necessità quotidiane del paese, mettendo a disposizione tempo, energie, competenze e, spesso, anche risorse personali. Sappiamo bene che non dovrebbe essere così. La manutenzione e la cura del territorio non dovrebbero ricadere sulle spalle dei cittadini e dei volontari. Ci sono interventi che avrebbero dovuto e dovrebbero essere realizzati con il sostegno e la collaborazione delle Amministrazioni eppure, quando si ama

davvero un luogo, diventa difficile restare a guardare. Così abbiamo fatto e continuiamo a fare quello che possiamo. Abbiamo sistemato, pulito, curato, costruito e mantenuto. Abbiamo cercato di sopperire, per quanto possibile, alle mancanze, non perché fosse nostro dovere farlo, ma unicamente perché Rocchette è casa nostra e di ciò che abbiamo realizzato, e continuiamo a realizzare, siamo sinceramente orgogliosi. Non per vantarci, ma perché dietro ogni cosa ci sono ore di lavoro, sacrifici, fatica, discussioni e tanta voglia di fare qualcosa per il bene di tutti. E oggi, dopo trent'anni, qualche acciaccio in più c'è! Le energie non sono più quelle dei vent'anni, questo è certo. Ma, per fortuna, la voglia è ancora tanta. E finché ci saranno forza, entusiasmo e persone disposte a mettersi in gioco, la Festa continuerà a vivere. Perché questa non è soltanto una festa. È memoria. È amicizia. È il piacere di ritrovarsi. È il ricordo di chi ci ha preceduto e di chi oggi purtroppo non c'è più. È il sorriso di chi torna a Rocchette proprio in quei giorni. È il profumo della cucina, il rumore delle tavolate, la musica, le risate, il lavoro condiviso e quella sensazione speciale che nasce quando un intero paese si ritrova insieme. Ma soprattutto è un filo che unisce generazioni diverse. E forse il regalo più bello che questi trent'anni ci hanno fatto è proprio questo: aver capito che una tradizione vive davvero soltanto quando qualcuno è disposto a raccoglierla e a portarla avanti. Per questo sappiamo che, prima o poi, arriverà il momento di passare il testimone ai nostri figli. Sarà un momento emozionante e, inevitabilmente, anche un po' nostalgico, perché torneremo con la memoria a quel giorno di trent'anni fa in cui furono i nostri genitori a consegnarlo a noi. Ma lo faremo anche con orgoglio, sapendo di consegnare loro qualcosa che vale molto più di una semplice festa: un pezzo della storia di Rocchette. Speriamo che sappiano custodirlo proprio come abbiamo cercato di fare noi e, soprattutto, che sappiano comprendere il valore di ciò che riceveranno. Perché non sarà soltanto l'organizzazione di una festa, sarà la responsabilità, ma anche il privilegio, di custodire una tradizione

che va avanti da generazioni e che racconta la storia del nostro amatissimo paese: Rocchette, una piccolissima frazione con il cuore più grande di un intero Stato. E magari, tra altri trent'anni, saranno proprio loro a raccontare di quando, giovani, hanno ricevuto quel testimone dai loro genitori e hanno deciso di portarlo avanti. E così la storia continuerà. Perché le tradizioni più belle non appartengono a una sola generazione. Passano di mano in mano, di cuore in cuore. E forse è proprio questo il senso più profondo di questi trent'anni: non siamo stati semplicemente un gruppo di

persone che ha organizzato una festa e portato avanti una tradizione... Siamo stati e siamo ancora una comunità che ha scelto di restare unita. Possiamo avere opinioni diverse, possiamo discutere, possiamo arrabbiarci. Ma alla fine c'è sempre qualcosa che ci riporta dalla stessa parte. L'amore per Rocchette. Ed è questo che, ancora oggi, ci dà la forza di ricominciare ogni volta. Trent'anni dopo siamo ancora qui: con qualche capello bianco in più, qualche acciaccio in più, ma con la stessa voglia di esserci. E finché ci sarà qualcuno disposto a raccogliere quel testimone, a Rocchette ci sarà

sempre una Festa da preparare, una tavola da apparecchiare, un paese da curare e una comunità da tenere insieme. Buona Festa a tutti noi. E soprattutto grazie ai nostri genitori e a tutti coloro che, insieme a loro, trent'anni fa ci hanno insegnato quanto è bello fare le cose insieme e ci hanno affidato quel testimone.

Oggi lo custodiamo con orgoglio. Domani, con la stessa passione, lo consegneremo ai nostri figli.

Mario Colantoni

UN PAESE CHE HO IMPARATO AD AMARE

Vengo a Rocchette in Sabina da qualche anno e, con il tempo, ho imparato ad apprezzare sempre di più questo piccolo paese. Mi piace soprattutto il suo modo semplice di vivere e il fatto che, nonostante sia un paese piccolo, ci sia sempre qualcuno che cerca di organizzare qualcosa. Uno degli appuntamenti più belli è la festa della Natività della Madonna, nella prima settimana di settembre. È un momento in cui il paese si riempie di persone e si sente ancora molto forte il legame con le tradizioni. Mi fa piacere vedere soprattutto quanto si impegnano i ragazzi del posto. Organizzano feste ed eventi per portare gente a Rocchette e far conoscere il paese. Anche Halloween è diventato un'occasione per divertirsi e stare insieme. Poi c'è La Locanda, un ristorante che si trova in paese. È diventato uno di quei posti dove è piacevole tornare. Di fronte a Rocchette c'è poi Rocchettine, con il suo vecchio castello abbandonato. Ogni volta che lo guardo penso a quanta storia ci sia dietro quelle mura e a quanto sarebbe bello poterlo recuperare. Forse è proprio questo che mi piace di Rocchette: è un paese vero, con le sue tradizioni, i suoi problemi, le sue feste e soprattutto le persone che cercano di tenerlo vivo. Io ci torno volentieri, perché ormai, dopo qualche anno, Rocchette non mi sembra più solo un paese da visitare, ma un posto a cui mi sono affezionata.

Simonetta Corvasce

L'ANGOLO DEI PENSIERI E DELLA POESIA

Tra il verde antico e l'ombra del bosco, lì dove il tempo rallenta il suo passo, regna Rocchette, un borgo nascosto e tu Bibbina sul tuo trono di sasso.

Bibbina, piccola tigre dalla grazia lesta, sfiori l'erbetta con passo leggero ed ascolti il vento tra le fronde in festa custode dolce di un grande mistero.

Un salto agile, un soffio di sole, un battito di occhi che sa di magia, mentre il ruscello canta parole e la natura ti fa compagnia.

Ritorni a casa al calar della sera, con la montagna che abbraccia il tramonto, fai le fusa felici, amica sincera e nel tuo sguardo c'è l'intero mondo

Silvia Laurinetti

Ci sono cresciuta, qui ho "consumato" le mie estati, quelle dell'infanzia scalza e dell'adolescenza con gli occhi pieni di sogni.

Qui ho imparato il suono del silenzio tra un tramonto e l'altro e il sapore delle promesse fatte in piazza, sottovoce, con le amiche.

Oggi ci vivo e ogni mattina mi sveglio sotto lo stesso cielo che mi ha vista crescere, nello stesso posto dove ho imparato a sognare!

Chiudo gli occhi e ci sono; spesso torno bambina, ti respiro: sento l'odore della terra bagnata dopo il temporale, ti rivedo: le corse in piazza fino a perder fiato, le chiacchierate sul muretto dove sono nascosti ancora i nostri piccoli segreti e le risate con i miei amici d'infanzia, quelli che il tempo non ha toccato.

Ci guardiamo e siamo ancora noi, con qualche anno in più, ma con lo stesso amore negli occhi e nel cuore per la nostra Rocchette

Grazia Calabro

QUADRI VIVENTI

Tra le idee pensate per valorizzare il patrimonio artistico e culturale locale, una proposta interessante avrebbe potuto dare nuova luce al borgo di **Rocchette**, piccolo centro storico dal fascino barocco e dalle origini medievali. Si tratta di un progetto mai realizzato, ma che conserva ancora oggi un forte potenziale: trasformare i vicoli e gli scorci del paese in scenografie per **quadri viventi**. Il borgo di **Rocchette**, con le sue origini medievali e il cuore barocco, custodisce un patrimonio storico, architettonico e artistico di grande interesse. Situato a pochi chilometri dal confine con l'Umbria e insieme al borgo gemello Rocchettine a dominare la gola del torrente L'Aia, Rocchette ha conservato intatto il fascino delle sue fortificazioni, delle costruzioni a strapiombo sulla valle e dei vicoli stretti e suggestivi.

Fondata nel XVII secolo e storicamente legata al controllo delle vie di comunicazione tra Rieti e la valle del Tevere, Rocchette ha visto il susseguirsi di dominazioni ecclesiastiche e signorili, dai vescovi locali ai Savelli e agli Orsini. La struttura urbanistica, pur trasformata nel tempo da centro fortificato a centro rurale, mantiene ancora oggi testimonianze della sua storia, che ne fanno un contesto ideale per iniziative culturali legate alla valorizzazione del patrimonio.

Tra le figure artistiche legate al borgo spicca **Girolamo Troppa**, pittore barocco nato a Rocchette nel 1636. Le sue opere, conservate nella Chiesa di San Salvatore, comprendono tele come *Il Crocifisso con ai piedi la Vergine, la Maddalena e Giovanni* e *La Madonna del Rosario con le quindici storie dei Misteri*, che rappresentano un esempio

significativo dell'arte seicentesca del territorio.

Il progetto, mai realizzato, prevedeva di dare vita a **sei installazioni itineranti** nel borgo, trasformando gli scorci e i vicoli in scenografie per **tableaux vivants**, cioè riproduzioni viventi di opere pittoriche.

Le idee proposte erano nello specifico:

- Rappresentazione 1 –
Girolamo Troppa – Madonna
Del Rosario - 1701 (Chiesa
Del Ss. Salvatore A
Rocchettine);

- Rappresentazione 2 –
Leonardo Da Vinci
- L'ultima Cena -
1494 (Refettorio Di
Santa Maria Delle
Grazie A Milano);

- Rappresentazione
3 – Piero Della
Francesca - Doppio
Ritratto Dei Duchi
Di Urbino- 1465
(Galleria Degli
Uffizi A Firenze)
vedi foto;

- Rappresentazione
4 – Sandro Botticelli -
Primavera - 1478 (Galleria
Degli Uffizi A Firenze);

- Rappresentazione 5 –
Michelangelo Merisi Detto
Caravaggio - Testa Di
Medusa - 1595 (Galleria
Degli Uffizi A Firenze);

- Rappresentazione 6 –
Leonardo Da Vinci - La
Gioconda- 1503 (Museo Del
Louvre A Parigi).

Gli attori coinvolti, prevalentemente non professionisti, sarebbero stati selezionati anche tra gli abitanti del borgo, in base alla somiglianza con i personaggi dei quadri. Ogni installazione avrebbe previsto un allestimento completo: costumi realizzati appositamente, scenografie naturali o artificiali, luci calibrate per valorizzare ogni dettaglio e un accompagnamento musicale scelto per sottolineare l'atmosfera delle opere.

Il progetto includeva inoltre **una narrazione vocale** per introdurre ogni quadro e il suo contesto storico-artistico, offrendo al pubblico informazioni divulgative

ed educative. L'itinerario avrebbe consentito agli spettatori di muoversi tra le varie postazioni del borgo, incontrando le installazioni in maniera progressiva e immersiva. Ogni rappresentazione sarebbe stata replicata quattro volte nel corso della serata, per garantire a tutti la possibilità di fruire dell'esperienza.

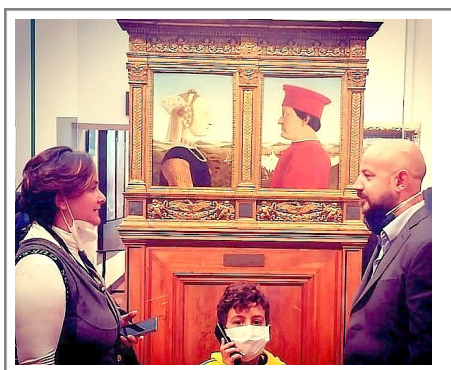
Dal punto di vista artistico, l'iniziativa puntava a creare un **dialogo tra pittura, teatro e musica**, combinando linguaggi diversi per interpretare e trasmettere le emozioni e le intenzioni originali degli artisti. L'incontro tra discipline differenti – dalla recitazione alla musica, fino alla scultura e alla scenografia pittorica – avrebbe reso il progetto un esempio di **multidisciplinarietà e contaminazione creativa**.

L'evento avrebbe avuto anche una forte dimensione partecipativa: coinvolgere i cittadini come attori non professionisti, oltre a valorizzare le opere pittoriche locali, avrebbe offerto uno spazio di riflessione sulla fruizione dell'arte figurativa e sulla possibilità di interpretarla attraverso nuovi linguaggi. La riproposizione vivente dei quadri avrebbe così combinato intrattenimento, educazione e comunità, mettendo in relazione immaginario personale e patrimonio culturale condiviso.

Pur non essendo mai stato realizzato, il progetto di Rocchette rimane un esempio concreto di **come i piccoli borghi storici possano trasformarsi in laboratori culturali**, capace di mettere in dialogo storia, arte e comunità locale. La potenzialità di valorizzazione del territorio e delle opere di Girolamo Troppa resta oggi evidente, offrendo uno spunto per future iniziative che combinino arte, storia e partecipazione attiva.

Il progetto era stato presentato a un bando della Regione Lazio nel 2021. Pur non essendo risultato vincitore, resta utile da documentare, anche se una sua concreta realizzazione appare oggi molto remota e impegnativa, con una speranza, seppur minima, che un giorno possa vedere la luce... chissà

Giuseppe Della Croce



Ci sono luoghi che, per dieci giorni all'anno, smettono di essere semplicemente una piazza. Diventano casa. Qui il tempo cambia ritmo. Si dorme poco, si corre tanto, ci si stanca, si ride fino a tardi, si discute, ci si confronta e poi ci si ritrova sempre. Si vive di adrenalina, di emozioni, di imprevisti e di piccoli grandi gesti che, messi insieme, danno vita a qualcosa di straordinario. Si costruiscono ricordi che restano addosso per un anno intero. Dietro ogni luce accesa, ogni tavolo apparecchiato, ogni piatto servito, ogni spettacolo, ogni risata e ogni applauso, ci sono persone. Ci sono mani che lavorano in silenzio, sacrifici, ore rubate al sonno, alle ferie, alla famiglia. Ma soprattutto c'è una sola, grande voglia: stare insieme e regalare al paese la sua festa. Quest'anno, però, tutto questo ha un sapore ancora più speciale. Il Comitato CentoPerCento Rocchette festeggia trent'anni. Trent'anni di volontari, di amicizie nate tra una cucina da montare e un palco da preparare. Trent'anni di tradizioni tramandate, di idee nuove, di generazioni che si sono passate il testimone senza mai perdere di vista lo stesso obiettivo: far battere il cuore di Rocchette. Io, però, questa storia non l'ho vissuta tutta. Non c'ero trent'anni fa... La mia storia con Rocchette è iniziata nel 2007 quando io e mio marito ci siamo fidanzati. E, se ci penso, non posso fare a meno di sorridere e dire una frase che ormai ripeto spesso: "Per fortuna ho sposato un Rocchettano". Grazie a mio marito Daniele ho scoperto questo paese, le sue persone, le sue tradizioni e quella straordinaria capacità di far sentire parte di una famiglia anche chi, in fondo, qui non ci è nato. All'inizio ero una spettatrice. Venivo alla festa, osservavo, respiravo quell'atmosfera così diversa da qualsiasi altra. Poi, una decina di anni fa, quasi senza accorgermene, sono passata dall'altra parte: Ho iniziato a vivere la festa da volontaria. E da quel momento ho capito davvero cosa significa far parte del Comitato. Ho scoperto che la magia che il pubblico vede è solo la punta dell'iceberg. Dietro ci sono settimane di preparativi, telefonate, riunioni, idee che cambiano all'ultimo momento, problemi da risolvere e tanta stanchezza. Ma ci sono anche amicizie vere, risate, scherzi, cene finite a notte fonda e quella sensazione bellissima di guardarsi negli occhi e sapere che, insieme, ce l'abbiamo fatta ancora una volta. E questa passione è viva in casa nostra da generazioni e anche nostro figlio Mattia che ha dodici anni, a modo suo, è già un piccolo membro del Comitato... Insieme ai suoi amici formano il Cento per Cento Rocchette Junior e aspettano la festa con la stessa emozione che vediamo negli occhi degli adulti. Danno una mano dove possono, servono a tavola durante le cene della festa o lavorano al Luna Park... osservano, imparano, e vivono quei giorni come un'avventura che ricorderanno per sempre. Ed è forse questa la cosa più bella. Capire che il Comitato non organizza soltanto una festa. Costruisce appartenenza. Costruisce amicizie. Costruisce ricordi che passano da una generazione all'altra. Per questo i trent'anni non rappresentano un punto di arrivo. Sono l'inizio di un nuovo capitolo. Il conto alla rovescia è ormai iniziato. Le luci del nostro lampadario stanno per accendersi ancora una volta e, con loro, si riaccenderanno emozioni, abbracci, sorrisi e quella voglia di stare insieme che rende questa festa così speciale. Dal 28 agosto al 6 settembre ci ritroveremo tutti in piazza. Perché certe feste non si aspettano. Si vivono. E sono certa che, tra trent'anni, qualcuno racconterà questi giorni con gli stessi occhi pieni di emozione con cui oggi noi raccontiamo quelli che ci hanno preceduto. Perché le tradizioni cambiano volto, ma il loro cuore resta sempre lo stesso. E il cuore del Comitato CentoPerCento Rocchette, da trent'anni, continua a battere forte. ❤️

"A volte dimentichiamo quanto sia prezioso essere qui insieme"

Ci sono paesi che sembrano avere due vite, Rocchette d'inverno è così. D'inverno le persone sono poche, le strade più silenziose, le case spesso chiuse. Sembra quasi che il tempo abbia rallentato e che il paese aspetti. Poi arriva l'estate e come ogni anno, qualcosa cambia. Le case si riaprono, le voci tornano nelle strade, le piazze si riempiono di persone che qui ritrovano una parte di sé. Torniamo tutti qui, o quasi. Torniamo per le vacanze, per la famiglia, ma soprattutto per ritrovare gli amici. Ed è una cosa che succede da sempre. Sono amicizie nate magari quando eravamo bambini, bambini cresciuti tra feste, serate trascorse senza guardare l'orologio. Basta tornare qui e sembra che il tempo non sia mai passato. Forse è proprio questo il regalo che ci fa "il nostro piccolo paese". Eppure, qualche volta, proprio quando siamo tutti insieme

dimentichiamo quanto sia speciale. Ci perdiamo in discussioni inutili, in chiacchiere stupide, in parole dette magari senza pensare, piccole incomprensioni che finiscono per rovinare una serata, un incontro, un momento che invece avremmo potuto vivere stando insieme. Le nostre vite cambiano e gli anni passano... e proprio per questo d o v r e m m o ricordarci che ogni estate insieme è qualcosa da custodire. Tutto ciò non significa essere sempre d'accordo, non significa evitare ogni discussione o fingere che tutto vada bene, significa soltanto dare il giusto peso alle cose. Perché domani quella serata sarà un ricordo e forse ci ricorderemo molto meno delle parole che ci

hanno fatto arrabbiare e molto di più delle risate, degli abbracci, delle persone accanto a noi. E' una comunità che si ritrova, è il rumore delle voci dopo mesi di silenzio, è la sensazione di tornare a un luogo che ci appartiene, e forse dovremmo imparare a proteggere tutto questo. Lasciare da parte le piccole cose, ridere di più, giudicare un pò meno e ricordarci che siamo tutti fortunati, perché non tutti hanno un piccolo paese dove tornare o la fortuna di ritrovare ogni estate le stesse persone con cui condividere una parte della nostra storia.



Manuela Uras

“Le Feste passano” il cuore rimane

Cari parrocchiani ed amici, nella settimana in cui la nostra parrocchia celebra con solennità la Natività di Maria vi propongo la lettura di due piccoli brani:

il primo, tratto dal libro di don Giacomo Tantardini (*Il Cuore e la Grazia in sant'Agostino - distinzione e corrispondenza*, pag. 26-27; edizione Citta Nuova) che commentando Agostino, descrive sinteticamente che il cuore dell'uomo cioè di ciascuno di noi, creato da Dio e per Dio, dirà ancora sant'Agostino, dopo il peccato originale di Adamo ed Eva, non gode più della immediata felicità con Dio In Paradiso e si corrompe nel costruire sicurezze e barriere umane che non gli permettono di vedere chiaramente la realtà e la verità delle cose e della nostra vita.

“.../ _Ergo manifestata est ipsa vita in carne_ / Per questo la vita stessa si è manifestata nella carne [per questo si è resa visibile] / _ut resquiesceret corde videri potest videretur et oculis, ut corda sanaret_ / perché quello che solo il cuore può vedere [la verità eterna che è Dio] fosse visto anche dagli occhi e così si sanasse il cuore»: questa è una delle frasi più belle di Agostino. C'è un libro, *Il piccolo principe* di Saint-Exupéry, che dice che «l'essenziale è invisibile agli occhi». I cristiani dicono che l'essenziale si è reso visibile agli occhi. Perché se l'essenziale non si fosse reso visibile agli occhi, dice Agostino e con lui i cristiani, non è vero che sarebbe stato visibile al cuore, perché il cuore è malato. Il cuore è malato. E lo sguardo del cuore decade, si corrompe in presunzione, in fissazione. Il cuore è malato, e quindi può proiettare sogni suoi, può sublimare deficienze sue. Giunge così a fabbricare degli idoli cioè a idealizzare aspetti, immagini della propria esistenza. È bellissimo il cristianesimo: perché il cuore potesse vedere veramente (cioè riconoscere / confiteri) la verità, occorre vedere con gli occhi. VedendoLo con gli occhi, quando Lo hanno visto con gli occhi di carne, allora il cuore da malato è diventato puro come quello di un bambino. Così hanno conosciuto la verità. Prima hanno dovuto vedere con gli occhi. Si parte dalla carne, altrimenti col cuore ci si inventa i miti, non si conosce la realtà. Questa è una delle espressioni più sintetiche di che cosa è il cristianesimo.”

Il secondo, tratto dai «Discorsi» di san Giovanni Damasceno, vescovo (Disc. 6, per la Natività della B. V. Maria 2. 4. 5. 6; PG 96, 663. 667. 670) Li conoscerete dai loro frutti. Qui san Giovanni Damasceno descrive la gioia e lo stupore che Gioacchino ed Anna, sterili, ebbero in dono dal Signore nel dare alla luce Maria, colei che nasce (8 Settembre) 9 mesi dopo la sua Immacolata Concezione (8 Dicembre) per essere la madre di Dio rimanendo Vergine, prima durante e dopo,

quel parto stupendo che ha regalato agli uomini il mediatore per eccellenza, Dio con noi Gesù Cristo nato dalla carne di Maria, l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, esclamerà San Giovanni Battista.

“Poiché doveva avvenire che la Vergine Madre di Dio nascesse da Anna, la natura non osò precedere il germe della grazia; ma rimase senza il proprio frutto perché la grazia producesse il suo. Doveva nascere infatti quella primogenita dalla quale sarebbe nato il primogenito di ogni creatura «nel quale tutte le cose sussistono» (Col 1, 17). O felice coppia, Gioacchino ed Anna! A voi è debitrice ogni creatura, perché per voi la creatura ha offerto al Creatore il dono più gradito, ossia quella casta madre, che sola era degna del creatore. Rallègrati Anna, «sterile che non hai partorito, prorompi in grida di giubilo e di gioia, tu che non hai provato i dolori» (Is 54, 1). Esulta, o Gioacchino, poiché dalla tua figlia è nato per noi un bimbo, ci è stato dato un figlio, e il suo nome sarà Angelo di grande consiglio, di salvezza per tutto il mondo, Dio forte (cfr. Is 9, 6). Questo bambino è Dio.

O Gioacchino ed Anna, coppia beata, veramente senza macchia! Dal frutto del vostro seno voi siete conosciuti, come una volta disse il Signore: «Li conoscerete dai loro frutti» (Mt 7, 16). Voi informaste la condotta della vostra vita in modo gradito a Dio e degno di colei che da voi nacque. Infatti nella vostra casta e santa convivenza avete dato la vita a quella perla di verginità che fu vergine prima del parto, nel parto e dopo il parto. Quella, dico, che sola doveva conservare sempre la verginità e della mente e dell'anima e del corpo. O Gioacchino ed Anna, coppia castissima! Voi, conservando la castità prescritta dalla legge naturale, avete conseguito, per divina virtù, ciò che supera la natura: avete donato al mondo la madre di Dio che non conobbe uomo. Voi, conducendo una vita pia e santa nella condizione umana, avete dato alla luce una figlia più grande degli angeli ed ora regina degli angeli stessi. O vergine bellissima e dolcissima! O figlia di Adamo e Madre di Dio. Beato il seno, che ti ha dato la vita! Beate le braccia che ti strinsero e le labbra che ti impressero casti baci, quelle dei tuoi soli genitori, cosicché tu conservassi in tutto la verginità! «Acclami al Signore tutta la terra, gridate, esultate con canti di gioia» (Sal 97, 4). Alzate la vostra voce, gridate, non temete.”

Permettetemi a questo punto di invitare tutti a partecipare di questa Gioia descritta da San Giovanni Damasceno. Tutti possiamo domandare al Signore, l'esperienza di questa Gioia, specialmente in questi giorni, per l'intercessione di Maria Bambina, che prega per noi peccatori. C'è un modo facile ed efficace con cui possiamo accostarci a questa Grazia come bambini

piccoli che cercano il conforto e l'affetto del papà e della mamma, Confessarsi e ricevere la Santa Comunione in Grazia Dio, cioè senza peccati nel cuore. E' Colui che è nato dall'Immacolata, è Lui stesso che per abitare nel nostro cuore toglie il peccato che conduce alla morte e dona se stesso per condurci alla vita ,

53 Gesù disse: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. 54 Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo

risusciterò nell'ultimo giorno. 55 Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. 56 Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. 57 Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. 58 Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno». Giovanni 6:53-58

Don Giuseppe Creanza

IL CHIOSCO

di Massimo Boccolucci

Non ricordo di preciso di quali anni parliamo ma per un paio d'anni a cavallo degli anni 70/80 a Rocchette dopo la chiusura dello storico Bar di Sandro Vita, che si trovava nei locali dell'attuale Pinacoteca, il comitato dei combattenti che all'epoca era promotore di qualsiasi iniziativa veniva effettuata nel paese, dalla festa della Madonna di settembre all'installazione degli attuali pali della luce, ricordo bene Checchino, Lorenzo, Papà (Nino) Angelo, Gisleno, Nazzareno, Zio Adriano e molti altri che ora mi sfuggono, arrivarono con questo rimorchio lunghissimo dove sopra si adagiavano i primi 18 pali della luce, che aprivano l'era moderna di Rocchette, che dopo pochi giorni aveva la luce diffusa dalla Pallina a Montoro. Nello stesso periodo fu installato anche il primo acquedotto nel paese che porto' l'acqua fino al campanile... tutte le donne di Rocchette misero da parte le "Conche"... indimenticabile, nonostante io avessi meno di 10 anni. Come dicevo dopo la chiusura del Bar Rocchette si trovò senza un punto di riferimento fondamentale per la popolazione, quindi il comitato decise di installare un chiosco in legno proprio sulla piazza adiacente al palazzo Della Croce attaccato alla meravigliosa quercia che era proprio al centro dell'attuale parcheggio. Il Chiosco rimase aperto per ben 2 anni da Giugno a Settembre e nonostante lo Scetticismo di molti fu un successo clamoroso, la sera centinaia di ragazzi

venivano a Rocchette, era sempre festa. Le case all'interno ed all'esterno del paese erano tutte abitate c'era un boom demografico incredibile, ci si incontrava in piazza per il puro piacere di passare del tempo con gli amici e ogni sera si facevano nuove conoscenze con le tantissime persone che venivano dai paesi limitrofi, ognuno di noi aveva come ospite altri amici o parenti che venivano a passare la "villeggiatura a Rocchette". Ricordo una sera mentre tutto procedeva tranquillamente e tutti



i tavoli del chiosco e le panchine erano piene, all'improvviso un ragazzo di Collevecchio alzò in aria una sedia e stava per colpire alle spalle Luciano Tascioni, se ne accorse Zio Umberto che in quel momento era di turno al Chiosco, fece un salto sopra al bancone e insieme ad Elio Tascioni riuscì ad immobilizzare il ragazzo che tra l'altro era un ex pugile, in quel momento scoppio' la più grossa rissa che io abbia mai visto a Rocchette, tutti al centro della piazza che picchiavano senza

sapere chi fosse con chi, una rissa alla Bud Spencer e Terance Hill, chi urlava, chi scappava, chi cercava di nascondersi, un caos totale... ad un certo punto alcuni riuscirono a placare questo ragazzo e minacciosamente si avvicinarono al ponte per cercare di scaraventarlo di sotto, fortunatamente furono fermati e dopo un tempo imprecisato che sembrava non finire mai, arrivarono i Carabinieri che piano piano riuscirono a riportare la calma. Insomma anche se ogni tanto c'erano di questi episodi, il

Chiosco portò una ventata di vita incredibile al Paese e ogni sera si respirava una sensazione di essere nel posto dove tutti avrebbero voluto essere. Dunque il " Circolo Combattenti comitato 8 settembre "che all'epoca contava più di 80 soci fu il precursore dell'attuale 100% che

quest'anno compie 30 anni dalla sua nascita e nonostante il tempo ha al suo attivo quasi lo stesso numero di soci, due associazioni che hanno fatto la storia di Rocchette dal dopoguerra ad oggi, con la stessa identica passione, amore e dedizione a questo meraviglioso paese che si chiama "ROCCHETTE", io ho avuto la fortuna di vivere tutte e due le epoche e non sono ancora riuscito a farmi passare la voglia di essere un "Maledetto Rocchettano".

TRENT'ANNI DI NOI.

Ci sono luoghi che non sono semplicemente luoghi. Sono strade che abbiamo percorso mille volte, piazze che hanno visto crescere generazioni, voci che riconosci anche a distanza, porte dietro le quali sai che qualcuno ti aspetta. Sono feste, tradizioni, giornate di lavoro e di fatica, risate, discussioni, mani sporche e sere in cui, quando finalmente tutto finisce, ci si guarda intorno e si pensa: anche questa volta ce l'abbiamo fatta. E poi ci sono i ricordi..... quelli che arrivano all'improvviso, quando meno te lo aspetti. Un volto che non c'è più, una voce che non possiamo più sentire, un gesto che qualcuno faceva sempre nello stesso modo. Persone che hanno amato profondamente questi luoghi e che, anche se oggi non sono più qui, continuano in qualche modo a esserci. Perché una parte di loro è rimasta nelle nostre feste, nelle nostre tradizioni, nelle nostre abitudini e soprattutto, nelle persone che hanno incontrato e cresciuto. Quest'anno celebriamo trent'anni di gestione del 100% Rocchette. Tutto ebbe inizio quando un gruppo di ragazzi e ragazze — anche se, forse, allora ero l'unica ragazza — scelse di portare avanti la

festa di Rocchette in onore della Madonna, raccogliendo una tradizione tramandata dai nostri genitori e dalle generazioni precedenti. Da allora, siamo noi a custodirla e mantenerla viva. Trent'anni sono

tanti, un pezzo importante della vita per molti di noi. E pensando a questi trent'anni, mi viene spontaneo chiedermi quante persone abbiano messo qualcosa di loro in questa storia. Quante abbiano regalato tempo, energie, idee. Quante abbiano lavorato quando nessuno guardava, preparato, organizzato, sistemato, cucinato, pulito, aspettato. Quante abbiano sacrificato una sera, una

domenica, un momento in famiglia per esserci. Io sono una donna e, in questi anni, ho imparato che esserci, in certi contesti, non è sempre stato semplice. Sono entrata in un mondo in cui molte tradizioni hanno avuto per lungo tempo un volto prevalentemente maschile. Un mondo fatto di uomini abituati a decidere, organizzare, tramandare, mantenere in piedi ciò che esisteva già. E quando una donna prova a entrare in questi spazi, inevitabilmente deve trovare il proprio modo di stare e a volte, non è facile. Ci sono momenti in cui devi dimostrare un po' più degli altri di poter fare, di sapere, di avere idee. Momenti in cui ti chiedi se la tua voce verrà ascoltata davvero. Momenti in cui le differenze non sono soltanto quelle che si vedono, ma sono fatte di abitudini, ruoli, modi di pensare costruiti negli anni. Eppure, proprio dentro queste difficoltà, ho scoperto qualcosa di importante. Ho scoperto che amare

un paese significa anche volerlo cambiare un po', senza smettere di rispettare ciò che è stato. Significa avere il coraggio di entrare in una storia già iniziata e provare, con umiltà, a scriverne una pagina nuova. Non è sempre stato semplice lavorare in un gruppo quasi completamente

maschile. Ci sono state incomprensioni, momenti di fatica, differenze di vedute. Ma ci sono state anche risate, collaborazione, amicizie e soprattutto un obiettivo comune che, alla fine, ha sempre avuto più peso delle differenze: fare qualcosa per il nostro paese. Ed è forse questa la cosa più bella. Perché quando arriva il momento della festa, quando tutto prende vita, non importa più chi ha avuto

l'idea, chi ha montato, chi ha organizzato, chi è arrivato prima o chi è rimasto fino a tardi. Guardandoci intorno, siamo semplicemente parte della stessa cosa. Siamo noi. E in quel noi ci sono anche quelli che oggi non possono più esserci. Ci sono i nostri nonni, i nostri genitori, gli amici, le persone che abbiamo conosciuto e

che ci hanno lasciato qualcosa. Ci sono coloro che magari, anni fa, hanno lavorato proprio per costruire quello che oggi noi continuiamo a vivere. Ci sono persone che amavano

queste strade, queste feste, queste tradizioni con una passione che forse allora davamo per scontata. Oggi, pensando a loro, mi rendo conto che continuare non significa soltanto conservare, ma significa soprattutto ricordare. Ogni volta che prepariamo una festa, che ripetiamo un gesto, che manteniamo viva una tradizione, stiamo dicendo a qualcuno che non c'è più: ti ricordiamo. Stiamo prendendo qualcosa che ci è stato consegnato e scegliendo di non lasciarlo morire. Ma stiamo anche dicendo a chi verrà dopo di noi: questa è casa vostra. Forse è questo il vero significato di questi trent'anni. Non soltanto trent'anni di feste, ma trent'anni di persone, di mani, di sacrifici, di discussioni e riconciliazioni. Di entusiasmo e stanchezza, di chi c'era e di chi non c'è più. Di chi ha iniziato e di chi oggi raccoglie quella stessa voglia di fare. E io credo che questa voglia non abbia una scadenza perché, finché ci sarà qualcuno disposto a spendere un po' del proprio tempo per questo paese, finché ci sarà qualcuno che avrà voglia di aprire una porta, accendere una luce, preparare una tavola, organizzare una festa o semplicemente esserci, questa storia continuerà. Continuerà anche quando



cambieranno le persone, le abitudini e forse persino le tradizioni. Continuerà perché certi legami sono più forti del tempo. E allora, mentre festeggiamo questi trent'anni, voglio guardare avanti senza dimenticare chi ci ha portati fin qui. Voglio pensare a tutte le persone che hanno amato questi luoghi e che, in qualche modo, ancora oggi li abitano attraverso i nostri ricordi. Voglio pensare alle donne che hanno trovato il coraggio di farsi spazio, agli uomini che hanno saputo aprire le porte, a chi ha cambiato idea, a chi ha imparato ad ascoltare, a chi semplicemente

ha continuato a esserci. Perché forse un paese vive davvero quando riesce a mettere insieme tutte queste storie. E allora sì, dopo trent'anni possiamo dirlo con orgoglio: ne è valsa la pena. È valsa la pena per le persone che abbiamo incontrato, per quelle che abbiamo perso, per quelle che sono arrivate dopo. Per i ricordi che ci portiamo dentro. Per le emozioni che ancora oggi ci fanno brillare gli occhi. E soprattutto perché, nonostante la fatica, le differenze e le difficoltà, abbiamo ancora voglia di esserci. Ancora voglia di fare, di costruire... ancora voglia di chiamare questo

posto casa. Trent'anni sono un traguardo, ma non sono una fine. Sono un passaggio di testimone. E se sapremo continuare a volerci bene, a rispettarci, ad ascoltarci e a lasciare spazio a chi verrà dopo di noi, questa storia non durerà soltanto altri trent'anni. Durerà finché ci sarà qualcuno capace di amare questi luoghi. E forse, in fondo, durerà per sempre.....

Letizia Colantoni

Che si mangia e.. soprattutto si beve a Rocchette? Sapori che raccontano storie, ricordi d'estate e della Festa.

Ci sono paesi che si fanno conoscere per i monumenti, altri per le feste, altri ancora per i panorami. Rocchette oltre a tutto questo, ti entra nel cuore per lo stare insieme, e spesso mangiando e bevendo. È un borgo che cucina la sua identità, che te la serve in un calice senza fretta, con quella generosità antica che non si impara: si eredita. Questo contesto è fertile per chi ha quella passione personale di chiedere le ricette, scambiarle, capire da dove vengono, antiche o moderne che siano, o semplicemente abbinarci un ricordo. Ogni piatto o bevanda che descriverò per me ormai è un ricordo indelebile, e forse è per questo che Rocchette ti conquista così in fretta, perché le ricette come molte altre cose non si custodiscono, si condividono. Tra i primi sapori che mi vengono in mente c'è quello della panzanella, un piatto semplice, nato chissà dove e quanto tempo fa, anti spreco, fresco e ottimo per quando non si ha voglia di cucinare, ma che qui ho visto sotto un'altra veste: lo associo alle sere d'estate, quando si è cenato al Burgolo, o più sotto su via di Porta Martino, trasformando la via del centro storico che diventa una tavolata lunga quanto la voglia di stare insieme. Si mangia, si ride, si ascoltano storie che passano di mano in mano. È in queste occasioni che ho capito che il mangiare insieme, a Rocchette, non è solo nutrimento: è un modo di tenersi stretti. Ma non parlo di una semplice panzanella, ne ho in mente almeno due varianti: quella di Felicina e quelle di Mirella. Due piatti che condividono il nome, ma che raccontano modi diversi. Quella di Felicina è un'esplosione di colori: i pomodori del suo orto sembrano usciti da una tavolozza, rossi, gialli, aranciati, ognuno con un profumo diverso. La sua panzanella è un inno alla terra, alla pazienza di chi coltiva ancora e sa aspettare, alla generosità di chi condivide il suo faticoso e genuino

raccolto e se glielo chiedi ti regala anche i semi per piantarli il prossimo anno! Quella di Mirella, invece, ha un carattere tutto suo: abbondante cipolla e un tocco di aceto che arriva come una piccola sorpresa, un guizzo che risveglia il palato e ti fa dire "questa è proprio la sua". Due panzanelle, due donne, due modi di raccontare Rocchette.

Un altro sapore che mi ha accompagnato nei ricordi è la cheesecake cotta, detta e fatta da Stefano alla rocchettana, con sopra la marmellata di merangolo sempre fatta da lui. Devo dire la verità proprio in questo paese ho imparato questo termine nuovo che fin'ora in Sabina non avevo mai incrociato, il merangolo: usato per descrivere l'albero e i frutti dell'arancio amaro. Torniamo alla ricetta di questo dolce, che non si prepara per caso: arriva nei momenti importanti, nei compleanni, nelle ricorrenze, nei rinfreschi offerti agli amici e ai paesani quando si espone la Mazzetta, la piccola Madonna che ogni anno cambia casa e famiglia, portando con sé un senso di continuità che



commuove. La cheesecake, con quella marmellata dal profumo unico, è un dolce che parla di comunità: non è mai solo un dessert, è un gesto che dice "cosa ti preparo per domenica?", "questa festa ci riguarda, io collaboro al tuo buffet e ti cucino i miei dolci".

Ma dal titolo avevamo detto che qua a Rocchette oltre a mangiare insieme si beve forte? Ebbene sì, allora facciamo spazio ad una ricetta popolare ma che qui è la regina dei brindisi in compagnia: lo Spritz! Non è una semplice bevanda ma un rito. È quella che ti offrono al bar nei caldi pomeriggi d'estate pieni di vita per fare aperitivo, o quando ci si ritrova dopo tanto tempo, magari in quei weekend invernali dove la gente è di meno e la nostalgia si accende.

Ma il ricordo più forte non è solo il bicchiere rosso che tintinna: è la ricetta che mi è stata insegnata dietro il bancone da Manuela, durante le prime sere della festa quando Rocchette si è accesa per la Natività della Madonna e per i trent'anni dell'associazione 100% Rocchette. Dietro il suo insegnamento c'erano la pazienza, il tempo e la voglia di includere. C'era il



desiderio di passare un sapere, di dire "ti faccio vedere come si fa", che è una delle forme più belle di affetto e di fiducia. E così lo spritz si adatta bene a simbolo dell'amicizia dove ogni ingrediente ha la sua misura, che può essere modulata: più amaro, più dolce, più

frizzante, più leggero. È un cocktail ma anche metafora di una paese che ascolta, che si adatta, che accoglie, dove i rapporti si aggiustano come un cocktail ben fatto. A volte serve un po' più di colore, altre un po' meno rumore. A volte si aggiunge, a volte si toglie. Ma alla fine, se gli ingredienti sono buoni – rispetto, presenza, vicinanza – la ricetta funziona sempre.

E poi per finire in allegria, non te lo fai un bicchierinu al bancone? Sì un bicchierinu! Si dice proprio così, con la U finale. Non hai capito di cosa sto parlando? Allora questo ricordo non te lo racconto, perché lo sa fare meglio Linda, quando la incontri chiedigli questa storia, ma fallo con degli amici, perché in compagnia, sarà più divertente scoprirlo!

Manolo Ciaccia

LA STRADA CONTINUA... DI GIUSEPPE DELLA CROCE

Rocchette 2026, Rocchette 1996
30 anni.

Il tempo. Inesorabile, spietato. Quel costante nemico che ci accompagna senza chiedere permesso, che porta via persone, stagioni, illusioni e pezzi di vita. Eppure, qualche volta, il tempo sa essere anche generoso. Ci dà lo spunto per fermarci, per voltarci indietro, per guardarci negli occhi e riconoscere quello che siamo diventati. E questo, forse, è proprio uno di quei momenti. Perché siamo sempre presi dal guardare avanti, dall'interpretare le contingenze, dal cercare soluzioni, dal risolvere problemi che spesso sembrano irrisolvibili. Siamo abituati a pensare al prossimo passo, alla prossima idea, alla prossima difficoltà da superare. Poi arriva il tempo, quello vero, quello che misura le cose non in giorni ma in anni, e per una volta ci concede di prendere fiato. 30 anni sono tanti. E allora vale la pena chiedersi che cosa abbia spinto e che cosa continui a spingere un gruppo di ragazzi, diversi per età, per storie, per interessi e per carattere, a tenere in vita un piccolo paese sperduto ai confini tra Lazio e Umbria. Perché tutto questo impegno? Perché continuare a investire tempo, energie, idee e una parte delle nostre vite in qualcosa che, visto da fuori, potrebbe sembrare così piccolo?

Un paese che, fuori da questa zona, quasi nessuno conosce. Un paese

che, quando lo nomini, suscita spesso la stessa risposta: «Rocchetta? Quella dell'acqua?». E viene quasi da sorridere. Perché, in fondo, è davvero strano. Negli anni qualcuno ha parlato di magia. La magia nello scrigno. E forse non è un caso che proprio uno scrigno sia la metafora che meglio si adatta a questo paese, alla sua architettura, alle sue pietre, alle sue strade, ai suoi angoli nascosti. Ma è davvero magia?

Forse è arrivato il momento di guardare indietro e provare a capirlo. Perché le domande più difficili, a volte, hanno risposte sorprendentemente semplici.

Dentro il 100% c'è una quantità enorme di cose che, forse, trent'anni fa non sapevamo quanto fossero preziose. E non parlo soltanto di appartenenza territoriale. Parlo di qualcosa di più profondo: di un modo di stare insieme, di riconoscersi, di sentirsi parte di qualcosa anche quando quel qualcosa sembra piccolo, marginale, quasi invisibile al resto del mondo.

Io, nato all'inizio degli anni Settanta, ci sono caduto dentro con tutte le scarpe. Insieme ai miei amici abbiamo costruito questa realtà: la nostra interpretazione, la nostra essenza, il modo in cui Rocchette ha trovato casa nei nostri cuori. Forse, nell'estate del 1996, facevamo tutto con la leggerezza dell'inconsapevolezza. Non

sapevamo ancora cosa stavamo costruendo e, probabilmente, non ci interessava nemmeno saperlo. C'era semplicemente qualcosa che ci spingeva a farlo. Una specie di bisogno, una boccata d'ossigeno rispetto a un mondo che ci sembrava, e che forse ancora oggi ci sembra, molto diverso da quello che cercavamo.

Solo oggi, dopo tanto tempo, riesco forse a comprendere quanto quella realtà abbia contribuito a costruire la persona che sono diventato.

Spesso, nelle riunioni, ripeto sempre la stessa cosa e forse l'età non mi aiuta in questo: «Il 100% non ce lo ha ordinato il medico». È una battuta, ma dentro quella frase c'è qualcosa di molto serio. C'è la convinzione che non dobbiamo necessariamente portare qui dentro le stesse dinamiche, le stesse logiche e gli stessi valori del mondo nel quale siamo immersi ogni giorno.

Fuori ci viene continuamente chiesto di dimostrare quanto valiamo. Ci viene richiesto di essere bravi, intelligenti, competenti, tenaci, produttivi. Che bisogna raggiungere obiettivi, ottenere risultati, conquistare il proprio posto. Che il merito è la misura del valore e che la vita, in fondo, sia una gara nella quale qualcuno arriva prima e qualcun altro dopo. E allora forse il 100% può essere anche il luogo nel

quale, per un po', possiamo dimenticarci tutto questo. Lasciamo fuori la meritocrazia, le gerarchie, la competizione, la prestazione, le competenze usate come misura delle persone, l'intelligenza trasformata in strumento di superiorità. Lasciamo fuori la necessità di dimostrare qualcosa. Perché l'essere umano ha bisogno di altro. Ha bisogno di emozioni. E l'uomo, prima ancora che individuo, è un animale sociale. Le emozioni più profonde nascono dal rapporto con gli altri: dall'amore, dall'amicizia, dalla



condivisione, dalla possibilità di vivere qualcosa insieme.

Forse è proprio questo il nostro tesoro più grande. Non ciò che facciamo, ma il fatto di farlo insieme.

E qui ritorna l'amicizia. Quella vera, quella che non ha bisogno di essere spiegata e che qualche volta non ha nemmeno bisogno di essere dichiarata. L'amicizia è sapere che ognuno di noi, da solo, è incompleto; che abbiamo bisogno di qualcuno che ci compensi, che ci sopporti, che ci contraddica, che ci riporti con i piedi per terra quando voliamo troppo alto e che ci spinga a volare quando abbiamo paura di farlo.

È anche accettare che siamo diversi. Che abbiamo caratteri diversi, storie diverse, sensibilità diverse e modi diversi di vedere le cose. E forse proprio questa diversità, invece di essere un problema, è stata la nostra forza. Perché non abbiamo mai avuto bisogno di essere uguali per stare insieme. La fragilità. L'inadeguatezza, qualche volta la paura di non essere abbastanza.

Viviamo dentro una società che ci racconta continuamente che queste cose siano incompatibili con il successo. Che siano qualcosa da nascondere. Da correggere. Da rendere invisibile dietro una patina di tossica perfezione. Un valore effimero di compiutezza che diventa velenoso perché

irraggiungibile e insoddisfacente. Un obiettivo unico per tutti, uguale standard. Ma il vero valore sta nelle sbavature, nelle imperfezioni e nelle diversità.

Impresentabili, direbbe qualcuno.

E invece proprio quelle imperfezioni, quelle irregolarità, quelle stranezze che cerchiamo continuamente di nascondere finiscono spesso per raccontare la

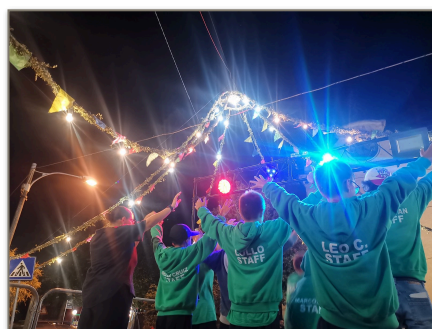
storia più autentica. La nostra. Perché forse il valore non sta sempre nel traguardo. Sta nella strada. Sta nelle persone che incontriamo lungo il percorso, in

quelle che ci accompagnano, in quelle che ci aspettano quando rimaniamo indietro e in quelle che noi aspettiamo quando sono loro ad avere bisogno di tempo.

Mi vengono in mente le strade blu di William Least Heat-Moon, quelle strade che deviano dalla rotta principale, che attraversano luoghi che non avevamo programmato di vedere e che, proprio per questo, finiscono per regalarci qualcosa che la strada più veloce non avrebbe mai potuto darci.

Forse, senza saperlo, è proprio quello che abbiamo fatto. Abbiamo preso una strada blu. Le emozioni. Il piacere di esserci. Il piacere di

vivere qualcosa insieme. Trent'anni dopo, il 100% Rocchette è ancora qui. E ci siamo ancora noi. Non esattamente gli stessi ragazzi del 1996, sarebbe impossibile. Nel frattempo siamo diventati adulti, genitori, professionisti, persone con responsabilità, problemi, preoccupazioni e vite che spesso ci portano lontano. Qualcuno è rimasto, qualcuno è partito, qualcuno è tornato.



E forse è proprio questo il significato più profondo del tempo: scoprire che tutto cambia e, contemporaneamente, alcune cose resistono. Resiste un nome. Resiste un paese. E allora forse quella magia esiste davvero. Ma non è nascosta nelle pietre, non è nell'acqua, non è nelle case, nelle strade o nei tramonti. La magia è nelle persone. È nel tempo che hanno deciso di regalarsi. È nell'amicizia. È nella testardaggine. È nella capacità di continuare a credere che valga la pena.

E allora forse è questo che dobbiamo raccontare ai ragazzi e a chi ci osserva dall'esterno. Parlare loro di uguaglianza e di onestà, di disperazione e di fiducia, di compassione e di capitalismo, di sopraffazione e di lotte sociali, della continua, eterna battaglia tra solidarietà e individualismo. Della pressione scolastica e di quella lavorativa, delle aspettative che diventano macigni, del rapporto con gli altri, delle incomprensioni, delle paure che spesso non sappiamo raccontare. Del senso di esclusione, quello che può colpire a dieci anni come a cinquanta, e della solitudine che può esistere anche quando intorno a noi ci sono centinaia di persone. Ma prima di parlare ai ragazzi, facciamoci una domanda. Perché la risposta a tutto ciò l'abbiamo costruita in questi

trent'anni ed è la cosa più preziosa che abbiamo, che ci tiene in vita da così tanto tempo.

Qui il valore di una persona sta semplicemente nella sua presenza. Nel suo esserci. Nel condividere una parte del proprio tempo con gli altri. Questa è la

nostra piccola rivoluzione, che non permette al tempo di prendersi tutto. Si prenderà gli anni, le energie, i risultati, le cose che abbiamo costruito. Ma non potrà prendersi le emozioni che abbiamo condiviso, le persone che abbiamo avuto accanto, le risate che abbiamo fatto, le difficoltà che abbiamo attraversato insieme. Rocchette 1996. Rocchette 2026. Trent'anni. E la strada, per fortuna, non è ancora finita.

LA MORTELLA: L'ERBA SACRA CHE A ROCCHETTE DIVENTA LUCE

C'è un momento, a Rocchette, in cui la festa comincia molto prima che si accendano le luci, prima che la piazza si riempia di voci e prima ancora che il paese si prepari a celebrare. Comincia nei boschi, quando qualcuno va a raccogliere la **mortella**. È un gesto semplice, quasi umile, ma che racchiude qualcosa di molto più grande: la memoria di una comunità che, anno dopo anno, continua a trasformare un elemento della propria terra in un simbolo della festa. La mortella, conosciuta in gran parte d'Italia come mirto, è una pianta dalla storia antichissima. Il suo nome affonda le radici nel latino *myrtus* e la pianta è conosciuta e utilizzata nel Mediterraneo da millenni. Già nel mondo antico il mirto era considerato una pianta speciale. Era sacro a Venere, dea dell'amore e della bellezza, e secondo la tradizione proprio un boschetto di mirti avrebbe offerto rifugio alla dea appena nata dalla spuma del mare. Per Greci e Romani il mirto divenne così simbolo di amore, prosperità, gloria e buon auspicio. Ma il suo significato non è rimasto confinato al mondo pagano. Nel corso dei secoli il mirto è entrato nelle tradizioni popolari e religiose di moltissime comunità italiane. I suoi rami sono stati utilizzati per adornare chiese, cappelle, altarini e luoghi di festa. In alcune tradizioni è diventato addirittura una pianta legata alla Madonna e alle celebrazioni religiose. E forse è proprio qui che la storia della mortella incontra quella di Rocchette. Perché la mortella è una pianta che profuma, conserva, protegge e purifica. Le sue proprietà aromatiche e la presenza di oli essenziali hanno fatto sì che, nella tradizione erboristica, venisse utilizzata per le sue qualità balsamiche, astringenti e antisettiche. Ma quando si parla di erbe "purificatrici" e "sacre", non si parla soltanto di proprietà fisiche. Si parla soprattutto del significato che gli uomini hanno attribuito alle piante nel corso dei secoli: il desiderio di allontanare ciò che è negativo, di proteggere una casa o una comunità, di preparare un luogo alla festa e alla celebrazione. E a Rocchette, ancora oggi, la mortella compie una trasformazione sorprendente. Viene raccolta, lavorata e intrecciata fino a diventare corda. E quelle corde, insieme al lavoro e alla pazienza di chi le prepara, diventano parte di quel grande lampadario che illumina la festa. Una pianta che nasce dalla terra diventa quindi qualcosa che sta sopra le nostre teste. Da erba diventa filo. Da filo diventa intreccio. Da intreccio diventa luce. È difficile immaginare un'immagine più bella per raccontare una comunità. Perché quel lampadario



non è soltanto un addobbo. È il risultato di un sapere manuale, di un gesto ripetuto nel tempo, di una tradizione che qualcuno ha imparato da qualcun altro e che, ancora oggi, qualcuno si prende la briga di tramandare. Non sappiamo con certezza quando sia nato questo particolare uso della mortella a Rocchette. Forse è una di quelle

tradizioni che non hanno bisogno di una data precisa per avere valore. La sua storia vive soprattutto nella memoria degli abitanti, nei racconti, nei gesti e nelle mani di chi ogni anno torna a raccogliere quella stessa erba. Rocchette conserva molte tradizioni nate dall'incontro tra devozione, cultura popolare e vita comunitaria. Le testimonianze storiche del paese raccontano infatti di una comunità fortemente legata alle proprie feste e alle proprie consuetudini, alcune delle quali affondano le radici in epoche molto lontane. E allora forse

possiamo guardare quel lampadario con occhi diversi. Quando si accenderà, non vedremo soltanto una luce. Vedremo la terra di Rocchette trasformata dalle mani dei suoi abitanti. Vedremo una pianta antica, considerata sacra da popoli lontani, diventare parte della nostra festa. Vedremo un gesto antico continuare a vivere nel presente. E soprattutto vedremo una cosa che a Rocchette conosciamo bene: la capacità di fare comunità. Perché le tradizioni non sono semplicemente quelle cose che facciamo perché "si è sempre fatto così". Sono quelle che scegliamo di continuare a fare perché, dentro quel gesto, riconosciamo una parte di noi. E così, ogni anno, mentre la mortella viene raccolta e intrecciata, Rocchette rinnova silenziosamente un piccolo rito. La terra offre la sua erba. Le mani degli uomini la trasformano. E la festa, alla fine, la fa diventare luce.

Letizia Pinto
Alice Carfi



LA STESSA SQUADRA

Posso dirvi una cosa? Semplice, semplice. Noi da ragazzi eravamo cattivi senza accorgercene. Ci prendevamo in giro per tutto. Per come ti vesti. Per come parli. Se sei troppo alto, troppo basso, troppo magro. Se sei timido. Se sei l'ultimo a essere scelto a calcetto. Ridevamo. Dicevamo "Ma che ti offendi, è solo uno scherzo!" Ma uno scherzo fa ridere tutti. Se fa ridere solo chi prende in giro, non è uno scherzo. È una cattiveria. E sapete la cosa triste? Che lo facciamo per paura. Per sentirci più forti, più fighi, più dentro al gruppo. Ma non funziona. Perché quando escludi qualcuno, non diventi più grande tu. Rimpicciolisci il gruppo. E prima o poi tocca anche a te sentirti fuori. Io a Rocchette ho imparato una cosa. Qui siamo tutti diversi. C'è chi è andato via, chi è rimasto, chi parla tanto, chi non parla mai. Eppure quando ci ritroviamo in piazza, siamo ancora noi. La stessa squadra di quando eravamo bambini. Nessuno è rimasto indietro. Quindi vi chiedo una cosa sola. La prossima volta che vedete uno da solo, uno preso in giro, uno diverso... non ridete. Avvicinatevi. Chiedete "Come stai? Giochiamo insieme?" Sono tre parole. Ma possono cambiare la giornata a una persona. A volte, la vita. Non prendiamoci in giro. Teniamoci stretti.

Grazia Calabrò

ROCCHETTE: LA MOLECOLA DI UN PAESE

Immaginiamo per un attimo la chimica. Come quella dei laboratori, ma applicata alla vita vera. Immaginiamo una molecola. E immaginiamo che quella molecola sia Rocchette in Sabina.

1. L'Ossigeno: Il Centro del Paese

In ogni molecola c'è un atomo centrale. Quello che dà il nome, l'identità. Per l'acqua è l'Ossigeno, l'"O". A Rocchette il nostro "Ossigeno" è il paese stesso. È la piazza. Sono i vicoli. È il campanile che vediamo da lontano. È "O - Il Capo". Non comanda. Accoglie. È il punto fermo a cui tutti torniamo, anche solo col pensiero, anche quando siamo lontani. Senza questo centro, senza "O", non ci sarebbe Rocchette. Ci sarebbero solo case sparse su una collina. Senza nome, senza storia.

2. Gli Idrogeni: Gli Abitanti, Gli Aiutanti

Intorno all'Ossigeno ci sono gli Idrogeni, gli "H". Sono gli atomi più piccoli, ma senza di loro l'Ossigeno resterebbe solo. A Rocchette gli "H" siamo noi. Idrogeno 1 è la persona che apre presto il bar. Idrogeno 2 è chi cura il suo angolo con i fiori. Idrogeno 3 è chi è andato a vivere fuori ma torna per Ferragosto. Idrogeno 4 è quello a cui sta a cuore lo stare insieme. Idrogeno 5 è quello che

per un periodo ha interessi lontani dal paese ma tornerà. Idrogeno 6 è quello a cui magari il vicino non gli sta tanto simpatico. Ed è qui la cosa più importante da dire: Gli Idrogeni non devono per forza volersi bene. Non devono per forza essere amici. Quello che conta è un'altra cosa. Conta che ogni "H" abbia un legame con il centro. Conta che ognuno, a modo suo, converga verso "O". Quel legame è la "Colla". Nella molecola si chiama elettrone e-. Nel paese si chiama: partecipare alla festa, tenere pulita la strada, raccontare Rocchette a chi non la conosce, scegliere di restare.

La formula di una molecola sana è questa: 1 O + tanti H + Legami + Energia = Vita.

La formula di Rocchette è identica: 1 Paese + tanti Abitanti + Legami + Impegno = Comunità.

Se manca l'Ossigeno, il paese diventa un borgo fantasma. Se mancano gli Idrogeni, il paese resta una piazza vuota.

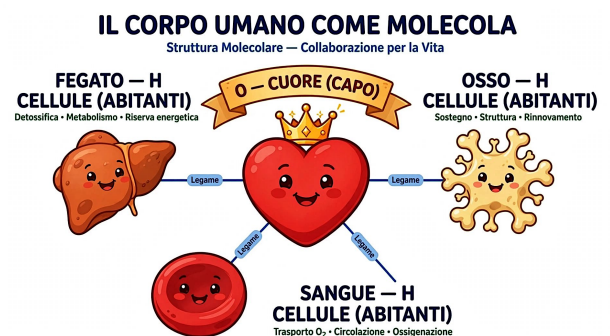
3. La stessa legge vale anche dentro di noi

Questa regola non vale solo per i paesi. Vale per il nostro corpo. Prendiamo il Cuore. È il nostro "Ossigeno". È "Il Capo". Batte al centro. Intorno ci sono le Cellule: del fegato, dell'osso, della pelle, del sangue. Sono i nostri "Idrogeni". La cellula del fegato non conosce quella del cervello. La cellula

della pelle non è "amica" di quella dell'osso. Hanno lavori diversi. Tempi diversi. Funzioni diverse. Eppure sono tutte legate al Cuore da un filo: un vaso, un nervo, un impulso. E hanno tutte un unico obiettivo comune: tenere in vita il corpo. Anche il corpo è una molecola: tante parti diverse che convergono verso un unico centro. Conclusione: La Morale della Molecola

Un paese, un corpo, una famiglia... funzionano così. Non abbiamo bisogno che tutti si amino. Abbiamo bisogno che tutti abbiano lo stesso obiettivo: far vivere il centro. Con caratteri diversi, idee diverse, anche con qualche litigio. Ma con quel filo invisibile che ci tiene legati a Rocchette. Perché quando l'Ossigeno e gli Idrogeni si ricordano perché sono insieme, allora nasce qualcosa che respira. Nasce una comunità.

Stefano Tancini



LE LUCI DELLA SABINA

RIGENERAZIONE CULTURALE, SCENOGRAFIA DIFFUSA E

PERCORSI INTEGRATI

**PARCHI ARCHEOLOGICI, IL SANTUARIO,
I BORGHİ E LE FORTEZZE: OLTRE 2000
ANNI DI STORIA RISCOPERTI**

**VALORIZZAZIONE INTEGRATA DEL
PATRIMONIO STORICO E
ARCHEOLOGICO**

**PERCORSO DIFFUSO TRA STORIA,
ARCHEOLOGIA, NATURA, PRODOTTI
TIPICI E COMUNITÀ**

**ECOSISTEMA TECNOLOGICO
PERMANENTE E GOVERNANCE
TERRITORIALE INTEGRATA**



Il progetto “Le Luci della Sabina” di seguito illustrato è nato da un'idea del nostro

individuato un bando per recepire dei contributi pubblici per l'esecuzione del progetto e

ha suggerito alla nostra associazione di coordinare il bando e concertarlo e presentarlo insieme.

In sintesi si svilupperà un'app da installare sul

cellulare per la gestione dei vari siti di riferimento culturale, il ripristino di percorsi di trekking tra i vari siti, la sistemazione dell'area delle cascatelle e intorno ad esse.

Il progetto è ancora in una fase embrionale e non è certo che venga approvato ma già che

inizia un'idea di riqualificazione di queste aree è un buon punto di partenza per eventuali sviluppi.

Ringrazio l'amministrazione comunale nella persona di Michele Concezzi su tutti, nel rendere partecipe l'associazione ad eventuali idee progettuali per il nostro paese ed allego parte del progetto e varie foto contenute in esso.

Anche se non dovesse essere approvato il finanziamento, sono sicuro che si potrà improntare ugualmente o comunque in parte con risorse diverse dalla vincita del bando tale idea.

Paolo della Croce



sindaco Michele Concezzi per valorizzare il sito di Rocchette e in particolare modo le cascatelle di Montoro, sito che sta sempre più attirando la curiosità di turisti e che ogni giorno è sempre più gettonato.

In riferimento a questa idea l'amministrazione ha

Estratto della “ RELAZIONE GENERALE:

Valorizzazione ambientale e
riqualificazione di percorsi lungo il
torrente Imelle”
effettuata per l’ Avviso pubblico
"Cultura nei piccoli

funzionale, paesaggistico e sociale.
Il primo obiettivo consiste nel
recupero della fruibilità pedonale
dell’area, oggi limitata dalla
presenza di vegetazione spontanea,
arbusti, rovi e zone di difficile
attraversamento.

Il percorso consentirà di collegare
in maniera continua i tre luoghi
Rocchette, Vescovio e Le cascatelle

seguire il corso del torrente e le
principali radure presenti nel bosco.

La riqualificazione dell’area sarà
preceduta da un’attenta attività di
decespugliamento e disboscamento
selettivo, da eseguire limitatamente
alle superfici effettivamente
necessarie alla realizzazione e alla
messa in sicurezza del percorso.
L’arredo sarà costituito da panche,
tavoli, cestini per la raccolta dei
rifiuti e altri elementi di servizio,
scelti secondo criteri di semplicità,
durabilità e compatibilità
ambientale. (...)

Il percorso non sarà quindi
semplicemente un collegamento
fisico tra Rocchette, Vescovio e Le
cascatelle di Rocchette ma un vero
e proprio itinerario di conoscenza
del territorio.

La successione tra bosco, radure,
torrente, attraversamenti e aree di
sosta consentirà di costruire
un’esperienza diversificata, nella
quale il visitatore potrà percepire
progressivamente i diversi caratteri
dell’ambiente.

Una nuova relazione tra territorio e
comunità La riqualificazione
proposta assume infine una valenza
che va oltre il semplice intervento

comuni" (Decreto del Direttore
Generale della Direzione Generale
Creatività Contemporanea del
Ministero della Cultura n. 286 del
22.06.2026) e della proposta
progettuale denominata "Le
Luci della Sabina Tiberina"

di Rocchette, creando un itinerario
unitario che permetta di vivere il
torrente e il bosco non più come
elementi di separazione, ma come
una vera e propria infrastruttura

(...) L’obiettivo è realizzare
un sistema di percorrenza
pedonale capace di mettere
in relazione tre luoghi di
interesse, individuati come
Centro abitato di Rocchette,
Vescovio e Le cascatelle di
Rocchette, trasformando
l’attuale spazio naturale in
un itinerario fruibile,
riconoscibile e sicuro, senza
alterarne le caratteristiche
paesaggistiche e ambientali.

L’intervento non intende costruire
un nuovo paesaggio, ma rendere
leggibile e accessibile quello
esistente, intervenendo in maniera
puntuale e rispettosa del contesto.
L’intervento si propone di
perseguire contemporaneamente
obiettivi di carattere ambientale,

naturale.

Il percorso pedonale costituisce
l’elemento principale della
proposta. Esso sarà concepito come
un sentiero naturalistico,
caratterizzato da un andamento il
più possibile aderente alla
morfologia esistente e capace di

infrastrutturale. Rendere accessibili
e collegare Rocchette, Vescovio e
Le cascatelle di Rocchette significa
creare un nuovo sistema di
relazioni tra luoghi oggi separati e
offrire alla comunità uno spazio per
il movimento, la sosta, l’incontro e
la conoscenza del territorio.



UN BORGO OSPITALE

Non sono nativa di Rocchette ma sono moltissimi anni che frequento il borgo e lo trovo delizioso. Qui si respira un'aria salubre di pace e serenità. Questo piccolo borgo circondato da montagne e una vegetazione naturale, possiede delle vie particolari, con case fiorite che danno un senso antico al paese.

Quello che mi affascina è l'ospitalità delle persone, qui si coglie l'occasione per festeggiare ogni momento, così come ora per la ricorrenza della Madonna, un momento molto sentito, il paese si veste per accogliere l'evento nel migliore dei modi, pieno di devozione. La cosa meravigliosa è che partecipano tutti, uomini e donne, adulti e bambini. Il mio desiderio è di far conoscere questo mio paesello acquisito a più persone possibile per far vedere la nostra unione. Con tanto affetto

Rita Boccalini

Quando la tradizione incontra l'innovazione

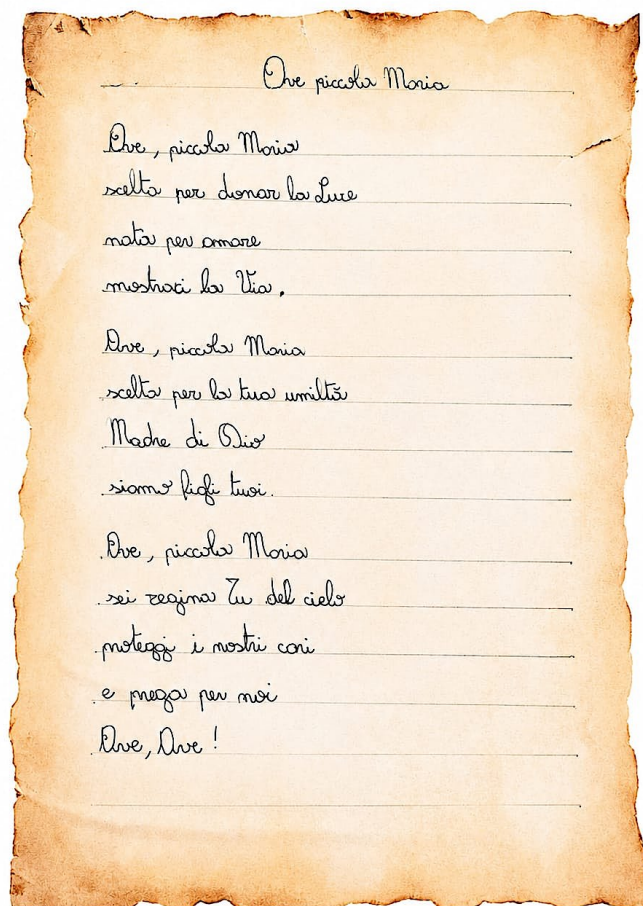


Rocchette in Sabina

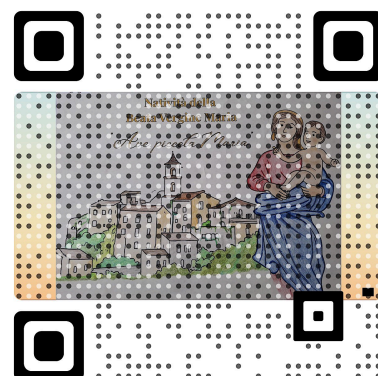
cento%
ROCCHETTE

Natività della Beata Vergine Maria

'Ave, piccolta Maria'



Gli allievi della Scuola Primaria di Torri e Tarano e gli studenti del Liceo Artistico Orneore Metelli di Terni hanno partecipato al Concorso "Manifesto della Natività di Maria Vergine" e hanno reso possibile l'incontro tra la tradizione della festa di Rocchette con l'innovazione del QR-Code che, se inquadrato, darà voce ad una meravigliosa canzone in onore della Vergine Maria



I NOSTRI SPONSOR

